Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 25 Milano, 21 giugno 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Im attesa del disarmo.

— Francesi, inglesi, americani non fanno che riferirsi alla guerra passata.
— Mentre noi pensiamo a quella futura.

Teste calde.

— Come si fa, con questo caldo, a pensare agli armati d'ottobre!...

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Alla ricerca di villeggiatura.

— Aria buona, bella vista e poi c'è il vantaggio della quiete.
— Per amor di Dio, vengo in campagna appunto per sottrarmi ai rumori molesti.

Consigli pratici.

— Ora che usano le vesti lunghe, che cosa ne faranno di quelle corte?
— Fa come me: adoperale come costumi da bagno.

SCACCHI

Problema N 8753
P. F. Blake
(More W. ecc. 1911)
BIANCO (pezzi 7)

NERO (pezzi 6)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 8754
A. White e S. Treala
(More W. R., 1911)
NERO (pezzi 4)

BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in DUE mosse

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

13. **Sciarada.**

LA VITA.

Se dalle pacifiche onde travolto
Fosse stato colui, non già al sicuro,
Oggi [illegible]
[illegible]
Invece, eccolo qui, curvato e molto
Stracco dagli anni, ad incavare il duro
Macigno che, in frammenti indi disciolto,
Costruirà il suo misero abituro.
Eccolo: su le spine egli procede,
E, de' suoi vani sogni in compagnia,
Avanza [illegible]
Fin che, al termine giunto della via,
Dell'orribile abisso egli s'avvede,
«Ove precipitando, il tutto oblia».

Giulio Cesare.

14. **Indovinello.**

UN SECCATORE.

Non fa che domandar senza riposo....
Come? quando? perchè? Molto è curioso.
Se sapere chi sia tu bramerai,
pensa un istante solo e lo saprai.

Turandot.

15. **Scarto.**

PARLA UNO SCIAVERO.

Mi buttano in un canto perchè sono
più buono a nulla; eppure di un intero
fui parte...: oggi con arte e magistero
da capo a piè a vestirti sono buono.

Mordrec.

Frase incastro.

PIRATA.

Erto ristà, marmoreo
nell'orrida scogliera;
discende all'onda nera,
la taglia, guizza e va.
Ma il flutto non è placido,
non torpe la bonaccia;
incombe la minaccia
di prossimo uragan.

Nembrod.

16. **Sciarada.**

Grande peccato sotto il labbro è norma.

Essenoto.

17. **Sciarada.**

CATTIVO!

Ahimè crudele m'hai ferito il core....
Celando il ver con tanta leggerezza....
Deh! recami una nota d'allegrezza....
E ancor le istorie narrami d'amor!

Garisendo.

18. **Quadrato sillabico a frasi.**

ADDIO, PER SEMPRE ADDIO!...

È la più xxxxx xxxxxx stampata
nel vecchio libro del mio triste cuore,
questa lettera tutta lacrimata,
crudele genitrice di dolore.
Ma xx xxxxxxxxx' delle parole
ha infranto il sogno d'una madonnina,
che s'illudeva nel sentir le fole
de la mia fresca voce chiacchierina.
Xxxx xxxxxxx, dopo tanta guerra,
l'anima invade, col suo verde ulivo;
[illegible]
ed - ai suoi moti uguali - [illegible] giulivo,
un canto elevo alla Bontà Celeste,
xxxx xx Xxx, per Lui Luce Sovrana:
ora, nel manto d'una rosea veste,
penso alla mamma, povera e lontana!...

Nello Pannocchieschi.

19. **Anagramma a frase.**

POVERETTA!

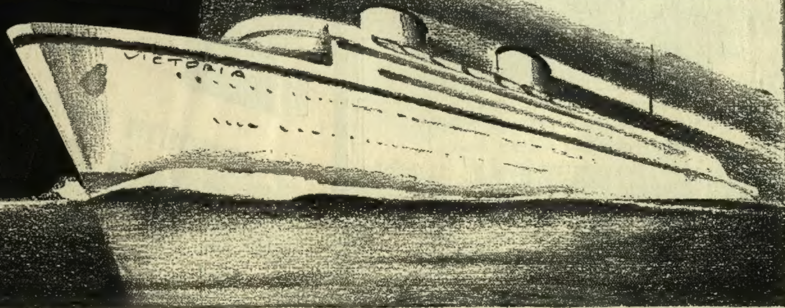
Levato da un xxxxxx di zitella:
«....forse son ciechi gli uomini? Guardate,
non m'hanno mai.... eppur son tanto bella!
X xxxxx hanno i cor, me disgraziata!»

Il Grillo.

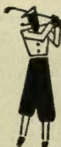
20. **Falso cambio di genere.**

Da una pianta vien su; sta sulla pianta.

Essenoto.


VICTORIA

CRANS



presso SIERRE (Vallese) m. 1500 - linea del Sempione.

Il più bello golf alpino dell'Europa (18 buchi)

SPIAGGIA - TENNIS - PESCA PASSEGGIATE - ASCENSIONI

ALBERGHI:

Golf & Sport - Beau Séjour - Alpina & Savoy - Carlton - Royal - Eden - Bristol - Rhodania - Pas de l'Ours - Continental.

SPIEZ

TUTTE LE ESCURSIONI nell'Oberland Bernese (Jungfrau) hanno SPIEZ come il miglior punto di partenza.

Spiaggia, Golf, Tennis, tutti gli sports del lago e della montagna.

I PRIMI HOTELS sono: **Belvedere,** 80 stanze; **Eden,** 80 stanze; **Park,** 100 stanze; **Schonegg,** 100 stanze; **Spiezerhof,** 110 stanze.

PREZZO DELLE PENSIONI da 60 franchi in più.

villars

Il Golf è un vero piacere, ma solamente quando potete praticarlo nel bel mezzo della natura presso un albergo confortevole. Fate una prova qui a **VILLARS** presso Bex (Svizzera francese) 1300 metri al di sopra del mare. Viaggio in automobile da Montreux (stazione Ferrovie Svizzere Bex) e fate un soggiorno al

PALACE HOTEL

GRAND HOTEL MUVERAN **HOTEL BELLEVUE**

Tee Nos. 1 e Green No. 9 distante di 100 metri.

Professore di golf, segretario, orchestra, tennis, piscina, garage.

Chiedete un programma di festa e di sport presso il Signor L. J. BUCHER, Direttore generale

straub

the big five:



KULM HOTELS
GRAND HOTEL
SUVRETTA
PALACE
CARLTON









st.moritz



Le reginette dell'arte muta debbono scegliere quanto di meglio esiste sul mercato in fatto di abbigliamento. Ciò è imposto dalla loro professione, epperciò per i costumi da bagno esse danno la loro preferenza al

Bradley
COSTUMI DA BAGNO

Qui sopra vedete raffigurata una deliziosa Najade: Georgia Lerch, Stella delle "Samuel Goldwyn e Florenz Ziegfeld Productions". Nello scegliere un

Bradley
COSTUMI DA BAGNO

Miss Lerch sa che nella infinita varietà di disegni originali, che Bradley ha pronti per voi, troverà quello che soddisferà il suo gusto. Sa che la confezione è razionale e pratica; che i colori bizzarramente combinati resisteranno al sole e alla salsedine; che il tessuto di lana è di lunga durata perchè fatto con un filato speciale. Lo sapete Voi, Signore? Allora indossate un

Bradley
COSTUMI DA BAGNO

e buon bagno!

In vendita ovunque nel Regno e presso:

MILANO, Principe di Galles - Fischetti Paolo - Menni Maria - ROMA, Piperno Alcorso - Romolo Trani - S. A. Toscano - TORINO, Leopoldo Grosso - GENOVA, R. Foglino - Società Commerc. Anonima - VENEZIA, Emilio Ruggeri - MODENA, Guido Melli - LECCE, Domenico Lazzaretti.

Made in Milwaukee (U. S. A.)



Benda e Quadrio

Busti · Chirurgia · Merceria Igienica · Articoli di Gomma



Sede: MILANO - Galleria del Corso, 2
Tel. 71-297

Filiali: " Via Victor Hugo, 4
Tel. 84-154

" Gall. De Cristoforis
Tel. 71-880 - Privato 84-372

I modelli presentati per l'estate dalle sarte affermano sempre più l'intenzione di assottigliare la vita negli abiti. È dunque ormai una necessità per una signora elegante l'avere una linea impeccabile. È per questo che Madame X che ha ogni cura di conformarsi alle esigenze della moda attuale ha modificato le sue cinture riduttive facendole più alte, eliminando così definitivamente le pieghe dell adipe che si formano generalmente al di sopra delle cinture basse. Madame X ha anche creato un nuovo modello senza allacciatura a tergo, per poter permettere l'uso di abiti leggeri, senza che vengano marcati i segni delle stringhe. Questo nuovo modello da, come gli altri modelli di Madama X, una linea ideale.

La Ditta Benda & Quadrio che ha l'esclusività di vendita per l'Italia della

Ceinture Réductive de Madame X

ha poi un vasto assortimento di busti di ogni tipo. — Cinture in para rosa per bagno. — Calze elastiche per varici. Calze per varici senza elastico marca Wic.





La vostra prima escursione estiva!



Portate con voi un Cine "Kodak": avrete mille occasioni di prendere dei film interessanti.

Ecco l'estate e avete certamente ripresa l'abitudine del "week-end" che vi porta lontano dalla città polverosa a godere la riposante freschezza dei monti o del mare. Partite in automobile e ad ogni svolta la strada rivela qualche nuova bellezza, un punto di vista inatteso, l'azzurra distesa di un lago, la cupa macchia di un bosco foltissimo, un imponente e antico castello, cime tuttora nevose e pittoresche...

Quale occasione migliore per fare della cinematografia? Con i vostri compagni di gita quali attori improvvisati sugli incantevoli sfondi che la natura vi offre ad ogni passo in Italia, potete realizzare grazie al Cine "Kodak" dei film graziosissimi ed assai interessanti che manterranno sempre vivo il ricordo del vostro lieto "week-end".

Il Cine "Kodak" è automatico ed il più semplice fra tutti gli apparecchi da presa, poichè basta premere una leva... e "Kodak" fa il resto! Il Cine "Kodak" è inoltre molto maneggevole, leggero, e si carica in piena luce, non ha bisogno di sostegno e funziona con la stessa facilità di un "Kodak".

Vi è poi il Kodacolor che permette di prendere dei film a colori naturali, e nella proiezione si ha una perfetta visione di tutto ciò che si è girato, nel suo quadro di colori naturali, nelle luci e nelle ombre. Per proiettare i film presi con Cine "Kodak" il Kodascope è l'apparecchio più perfetto, per l'assoluta chiarezza delle immagini e per la semplicità del funzionamento.



Il nuovissimo **Cine "Kodak" modello K** *f. 1,9, leggero e di un formato assai ridotto permette l'intercambiabilità degli obbiettivi f. 1,9, f. 3,5 e Teleobbiettivo f. 4,5. E' provvisto di dispositivo per la mezza velocità che permette di raddoppiare la durata di esposizione dell'immagine. Si carica con pellicole di 15 o 30 metri.*

Lo sviluppo, la stampa, tutta la lavorazione necessaria a preparare una pellicola per la proiezione, oltre le spese postali per il rinvio della pellicola pronta al vostro domicilio, sono compresi nel prezzo del film Cine "Kodak". Inviate le vostre pellicole alla S. A. Kodak, Via Vittor Pisani, 6 - Milano.

"Kodascope". E' l'apparecchio da proiezione per i films presi col Cine "Kodak". La luce e l'energia per l'azionamento del motore si ottengono inserendo semplicemente una spina nella rete di illuminazione. Nel "Kodascope" modello B, adatto anche per la proiezione a colori, si può anche eseguire la retromarcia, ciò che costituisce un altro motivo di divertimento, per gli effetti comicissimi che si possono ottenere.

Cine "KODAK"

S. A. KODAK - Via Vittor Pisani, 6 - Milano

cinti

SI PUO METTERE UNA MANO SUL FUOCO

per garantire le superiori qualità della CUCINA DEL RISPARMIO "HOFFMANN„ e dello SCALDABAGNO "CONTINENTAL„ economici nel consumo - solidi nella loro eleganza.

Vendite anche rateali.

ATTILIO LISI
PIAZZA NAPOLI, 11
MILANO

Telefono 42-148 — Tramø 18-33

CONTINENTAL

HOFFMANN
(Attenzione! Hoffmann deve essere scritta con 2 effe).

DOLOMIT

FABBRICA LODEN SUCC. MOESSMER & C.I
Brunico e Bolzano

TINTORIA - FILATURA - TESSITURA

STOFFE TUTTA LANA PER PALETOT
DA UOMO E DA DONNA

CHEVIOTS E TWEEDS TIPI INGLESI

MELTONS NEI COLORI CLASSICI
BLEU MARIN E MARENGO

TESSUTI A FILATI RITORTI
"MONTEX" "ARIOSO"
PER VESTITI DA CITTÀ E USO SPORT

LODEN TIROLESE IMPERMEABILIZZATO
PER MANTELLI E VESTITI DA CACCIA

Le nostre stoffe si vendono a Brunico, Bolzano, Merano e nei migliori negozi del Regno.

Su richiesta si mandano *Campioni.* — Spedizione della merce contro assegno e franco di porto, qualora l'importo fattura supera le L. 200.

Attenzione al nostro Marchio di fabbrica registrato: DOLOMIT

Sarete sempre eleganti con un JANTZEN!



MODELLO 30
In vendita presso i migliori negozi di abbigliamento a L. 110.-

Qualunque sia il modello o il colore che sceglierete, sarete sempre sicuri di essere estremamente eleganti indossando un costume da bagno Jantzen.

Tutte le linee di questo costume sono studiate in modo da garantire la perfetta aderenza alla persona e nel tempo stesso la maggiore libertà ai movimenti del nuoto.

Soltanto la lana purissima a fibra lunga è usata per i costumi Jantzen, e questa è una assoluta garanzia di elasticità e di durata. Nella gamma di colori eccezionalmente ricca dei costumi Jantzen siete sicuri di trovare il colore che meglio si adatta al vostro tipo.

La "Donnina rossa che si tuffa" posta all'altezza dell'anca sinistra, oppure nella scollatura interna, è la marca che identifica i costumi Jantzen. Esigetela!



Il costume ideale per praticità, eleganza e durata

9/193

La vostra meta estiva:

lido venezia

Regno assoluto del mare e del sole, ove ogni respiro dà la salute ed ogni istante la gioia.

EXCELSIOR PALACE
GRAND HOTEL DES BAINS
GRAND HOTEL LIDO
HOTEL VILLA REGINA
PENSIONE DE LA SPIAGGIA

Riduzioni ferroviarie dal 30 al 50%.

Informazioni e prospetti presso la COMPAGNIA ITALIANA DEI GRANDI ALBERGHI ed ai Direttori degli Alberghi.

PER IL BENESSERE DEL VOSTRO BEBÈ

Adoperate unicamente questa deliziosa rinfrescante ed antisettica Cipria

Nessuna polvere raggiunge il Roberts Boro Talcum per incipriare un neonato, nel dar freschezza e benessere alla sua pelle. Essa previene tutte le irritazioni cutanee, impedisce le screpolature ed il rossore e conserva la pelle liscia, vellutata e sana. Il Boro Talco Roberts è ora posto in vendita in una scatola nuova, pratica ed elegante con aspersore di metallo da aprirsi e chiudersi.



Roberts
BORO TALCUM

La Polvere Originale nel Barattolo Nuovo

In vendita ovunque:
Barattoli L. 3 — Buste L. 1

DIFFIDA: Il nome Boro Talco è marca depositata. I contraffattori saranno perseguiti a termine di legge.

Farmacia Inglese H. ROBERTS & C. - FIRENZE

CORTINA

Provincia di BELLUNO - 1224 m. s. m.

La più bella ed elegante stazione alpina di soggiorno estivo nelle DOLOMITI

ALBERGHI

	Letti	Pensioni da
Majestic Hotel MIRAMONTI	300	L. 65
Grand Hotel SAVOIA	180	„ 55
Palace Hotel CRISTALLO	200	„ 50
Grand Hotel BELLEVUE	150	„ 50
Parco Hotel FALORIA	160	„ 45
Parco Hotel CONCORDIA	160	„ 44
Hotel POSTA	110	„ 42
Hotel AMPEZZO	85	„ 38
Hotel CORONA	100	„ 37
Hotel CROCE BIANCA	110	„ 35
Hotel VITTORIA	45	„ 33
Hotel SAN MARCO	35	„ 33

Riduzioni ferroviarie del 50 % dal 16 giugno al 31 novembre

Treni e vetture dirette dal 1 luglio al 15 settembre

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 25 | 21 giugno 1931 - Anno IX



LA STATUA DELLA VITTORIA — OPERA DI RENATO BROZZI — RECENTEMENTE COLLOCATA SULLA PRORA DELLA NAVE "PUGLIA" NEI GIARDINI DEL VITTORIALE. IL BRONZO POSA SU UN FASCIO DI FRECCE CON UN CARTIGLIO RECANTE IL MOTTO "COSÌ FERISCE".

LA SETTIMANA

Tragedie del mare. - Un monumento a Pinocchio. - Gli esami in Dicembre.

La catastrofe del *Saint Philibert* ha suscitato intorno alle centinaia di vittime una universale commiserazione, e un senso di sgomento. Noi siamo ben sicuri, ormai, di aver dominato la natura, e il "*che più ti resta?*" del Monti, dinanzi al sollevarsi della mongolfiera, è definitivamente una domanda retorica. Ed ecco, di quando in quando, la natura schiava si riscuote, supera tutte le accortezze, rompe le avverse forze, e si accampa dominatrice dinanzi al dolore dell'uomo. È un terribile *memento*.

Questa volta, poi, la tragedia improvvisa ha avuto tutto il carattere di un mostruoso tradimento. La nave scomparsa trasportava una folla di operai, di impiegati, che per un giorno avevano voluto sfuggire la stretta calura della città, e correre, oltre l'estuario della Loira, sul libero mare, fino a una piccola isola, verde e ridente fra la mormorante schiuma delle onde. *Noirmoutier*. Un nome di fiaba per moltissimi bambini di Nantes. Non pochi di loro debbono aver raccontato che certi compagni più fortunati avevano fatto una gita alla favolosa Noirmoutier. Non poche mamme devono aver detto: "Se a scuola sarete bravi, vi condurremo a Noirmoutier". E infatti venne il giorno tanto desiderato; con poca spesa si poteva ghermire una tregua di felicità lungo l'annodarsi delle ore che per troppi uomini sono ancora gli anelli di una catena. Molte famiglie di Nantes partivano intere; se qualcuno restava a casa, gli altri pregustavano anche la gioia dei lunghi racconti. La notte fu troppo lunga. Molti occhi scrutarono il cielo dell'alba e lessero nell'azzurro nitore una promessa di felicità.

I superstiti raccontano che veramente il viaggio parve felicissimo. La piccola nave, gremita, diffondeva canti e risate sul mare sereno; pareva che camminasse da sé, trasportata dalla sua stessa letizia. L'equipaggio spariva, quasi non c'era; sette uomini solamente; il comandante era un vecchio marinaio pensionato, che per quella gita aveva preso imbarco, lasciate le cure dell'orto.

Tuttavia, dopo la sosta nell'isola desiderata, quando si stava per riprendere la via del ritorno, la felicità mostrò subitamente una incrinatura, non mancarono moniti e presagi di disgrazia. Si era levato un gran vento; raffiche sibilanti, fracasso d'onde; la piccola nave oscillava fortemente sugli ormeggi. I marinai di Noirmoutier sconsigliarono la partenza. Qualcuno dei gitanti incominciò a dubitare. Partire con quel mare grosso, e la minaccia di peggio, non era necessario; si poteva anche raggiungere la costa su uno stretto passaggio, che rimaneva scoperto durante la bassa marea. Una ventina di persone decisero di tornare per quella via. Gli altri, più di trecento, si imbarcarono risolutamente, con un po' di commiserazione per i pavidi. Sventolio di saluti; ancora risate e grida festose di bimbi, che accolgono come una generosa altalena il dondollo della nave; e il *Saint Philibert* si allontana, muove verso il gelido gorgo che lo attende.

Un'inchiesta è in corso, come si usa, per ristabilire la cronistoria esatta della catastrofe, e risalire alle cause. Il vecchio capitano, che per sempre ha abbandonato la piccola casa e l'orto, e rimane nell'equoreo abissale giardino, riposo ultimo di tanti marinai, non potrà rispondere a nessun interrogatorio, non saprà spiegare perché mai decise una partenza tanto perigliosa, e non tornò indietro quando trovò una rotta tanto difficile. Forse gli sperduti, se potessero parlare, sarebbero capaci di dare una risposta. La subitanea felicità dona sempre un'ebbrezza, e quella gente era felice. Perché temere? che cosa temere, quando si ha in cuore un sì certo senso di levità e di abbandono? Gli uomini dell'equipaggio si lasciano sollevare e spingere da quell'impeto, il vecchio capitano si lascia portar via vent'anni dalle spalle, e ancora vede nel rischio una bella avventura. Si alzano i canti più forti dell'urlare del vento.

Le prime deposizioni dei pochi superstiti già hanno detto che i passeggeri imprudentemente si ammassarono su un lato del battello: erano sul lato donde ancora si vedeva l'inebriante felicità. Una vitrea massa d'acqua si sollevò, e in un attimo sommerse la nave dell'innocente speranza.

Il *Nautilus*, in mezzo a una tempesta oceanica, ha lanciato il segnale *S.O.S.* e faticosamente naviga al rimorchio di due corazzate americane. Una nave da carico italiana, l'*Ungheria*, è affondata per una collisione, a dieci miglia da Le Havre, fortunatamente senza vittime umane. I lavori di ricupero del *Poseidon*, il sommergibile inglese calato a picco nel Mar Giallo, sono stati abbandonati, e già la melma ricopre la tomba degli intrepidi marinai.

E un'altra forza cieca ha voluto la sua vittima. Nelle acque di Porto Recanati è stato rinvenuto lo scafo di un sommergibile austriaco, arenato in quel fondo durante la guerra, e fino a ieri ignoto. Il vinto, il morto ha ucciso il palombaro della scoperta. Era un giovane di Pola e si chiamava Gettersich; è un caduto di guerra, che onoriamo con unanime compianto.

Si torna a riparlare di un monumento a *Pinocchio*, ora che si compiono i cinquant'anni da quando Collodi lo mise al mondo. L'idea, pur ingentilita da una sottoscrizione di bambini piccoli e grandi, pur collocata sullo sfondo di un verde giardino fiorentino, ha una stampa mediocre. C'è chi si impensierisce per l'esempio: abbiamo già tanta brutta gente sulle nostre piazze, e se incominciamo anche coi personaggi dei libri.... C'è chi si inalbera per la scimmiottatura di esempi forestieri, e nega l'autorità del Mannequenpiss di Bruxelles, del l'"Omino delle oche" di Norimberga, del "Peter Pan" di Londra. C'è chi denunzia l'incompatibilità assoluta fra una statua e un burattino.

Queste ragioni hanno qualche peso, ma messe insieme non valgono altre che ancora non ho visto citate. Intanto, quale posa sceglieremo per Pinocchio? Il suo primo carattere, estetico e morale, è un'estrema mobilità; si moveva Pinocchio già quando era poco più di un pezzo di legno, e pochi scultori, credo, potrebbero avere con lui l'affettuosa pazienza di Geppetto. Nessuno, poi, sarebbe capace di fermare l'espressione più sua, perché nata dalla più profonda anima dell'Autore: l'umoristico sorriso.

Se dimenticate questo sorriso, *Pinocchio* rischia di essere frainteso. Si potrebbe dire che è un libro amaro e anche cinico. La morale del burattino è quella di far bene per averne bene, solitamente; e del resto sembrerebbe che questa morale sbrigativa fosse l'unica buona in un mondaccio immeritevole di meglio, dove perfino il cane fedele — Melampo — è un imbroglione, e la giustizia una burletta. Ma nonostante i difetti dell'uomo e del mondaccio, quante belle intenzioni ha Pinocchio! Il Collodi sorride e dei difetti e delle intenzioni, persuaso che tutti siamo povera gente, ma non per questo incapaci di desiderare il bene, e perfino di farlo, qualche volta. Così Pinocchio arriva a proporsi e a compiere azioni quasi eroiche; non perché sia un ragazzo buono, se mai, perché è un buon ragazzo, e perché anche nella sua vita, come in quella di ognuno, comparisce un lembo di ideale, che si chiama Bambina dai capelli turchini.

Non so se il significato vero di *Pinocchio* — eterno nell'arte — corrisponda anche ai principî generali che noi poniamo oggi all'educazione della gioventù; certo, così complesso pur nella sua espressione volutamente semplice, non potrà mai venir racchiuso in una statua di bronzo o di marmo, più goffa che graziosa.

Mentre il termometro si diletta a salire oltre i 30°, vien fatto di pensare a chi sta peggio di noi: mezzo egoistico e indiretto per rinfrescarsi un poco l'immaginazione. Rammentiamo i macchinisti dei treni merci, gli spaccapietre sulle strade maestre, le signorine agli sportelli delle succursali postali. Quasi mai ci vengono in mente tutti quei poveri ragazzi che proprio ora dànno prova della loro maturità classica o scientifica; per parte mia, al confronto mi sembrano meno da compiangere i fochisti delle navi, i quali, almeno, sono spesso uomini di colore.

Questi esami sono indubbiamente difficili; vertono su programmi enciclopedici, hanno per giudici dei professori ignoti allo scolaro, si svolgono a traverso il rapido e inflessibile automatismo di un orario; ma sulla difficoltà non moviamo obiezioni; la scuola italiana fa sul serio e rilascia diplomi soltanto per autenticare un'effettiva capacità. Arcibene. Soltanto, saremo tutti d'accordo anche nel richiedere che la prova si compia nelle condizioni più favorevoli, e non in uno stato di menomazione.

L'atleta non scende nello stadio — per sistema — quando è convalescente; e il ragazzo che va all'esame, dopo il lavoro di una intensa preparazione nella casa-forno, cioè dopo un periodo di snervante tensione, di insonnia, di inappetenza e depressione definitiva, ha tutt'al più la psicologia di un convalescente, se non addirittura quella di un ammalato. Così, il giuoco non è giusto; e non diventa giusto — per altri effetti — nemmeno se al tipo medio dello scolaro volenteroso e coscienzioso, sostituiamo quello del ragazzo "furbo", che considera l'esame, davvero, come un giuoco di prestigio, e perciò basa tutte le sue speranze non sulla fatica, ma sul trucco.

Conosco l'obiezione classica: i ragazzi hanno una sensibilità diversa dalla nostra, non soffrono come noi di certi estremi. Intanto, queste son cose che si dicono quando non si è più ragazzi; ma ad ogni modo, che cosa ne pensate dei professori? Credete che davvero compiano la sfilata delle assistenze e delle interrogazioni, nelle ribollenti aule, con riposato e sorridente animo? Dalla loro fronte traspira sempre, oltre il resto, quel lume che prima incoraggia e poi giudica con infallibile acume?

Del resto, questi dubbî sulle condizioni climatologiche della prova ebbero già un'autorevole risposta, quando si anticipò la chiusura delle scuole. Ma non basta. Chiedo che le scuole si chiudano al 15 di maggio, e che gli esami si facciano, con molto minore angoscia fisiologica, al 15 dicembre, prima delle vacanze di Natale. Gli incontentabili diranno: a dicembre fa freddo. Lo so, ma almeno non fa caldo!

Scaramuccia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

IL GRAN RAPPORTO DEI COMANDANTI DEI REPARTI D'ASSALTO A ROMA



La celebrazione del XIII anniversario della battaglia del Piave in Campidoglio. I comandanti delle Fiamme Nere ascoltano il discorso dell'on. Scorza. (Fot. A. Bruni)



Il Duce tra i combattenti dei Reparti d'Assalto e i presidenti delle Sezioni della Federazione Arditi. (Fot. Luce)

IL PADIGLIONE ITALIANO ALLA MOSTRA COLONIALE DI PARIGI

Col tempio d'Angkor, la ricostruzione della Basilica di Leptis Magna è — crepi la modestia! — la cosa più bella dell'Esposizione Coloniale di Vincennes. Bella, anzitutto, la situazione, all'estremità orientale del Lago, con una facciata verso di questo e un'altra sullo stradale di Charenton. Belle le linee dell'edificio, dove Armando Brasini è egregiamente riuscito a mettere d'accordo le idee dell'architetto di Settimio Severo con la farina del proprio sacco. Bello, da ultimo, il concetto informatore della ricostruzione. I soliti musi lunghi hanno, naturalmente, trovato motivo per chiedersi, alzando gli occhi al cielo come coloro la cui pazienza è messa a troppo dura prova: "O che c'entra poi qui una basilica romana?„ E col braccio pigro ti indicano, pensando che in certi casi il gesto ne dica assai più dell'eloquenza, quel che hanno fatto gli altri, francesi, olandesi, belgi, portoghesi: riproduzioni di moschee, di minareti, di pagode, di bazar, di idoli cafri e mongolici.... "Questo è quello che ci voleva! Là sì che uno si sente in colonia!„ Orbene, i musi lunghi, tanto per cambiare, hanno torto. Sono gli altri che hanno sbagliato, ed è l'Italia che ha veduto giusto.

L'esposizione coloniale, come fu concepita a Vincennes — e ciò sia detto senza offesa alcuna per tutte quelle brave persone che, a cominciare dal maresciallo Lyautey, si son date durante mesi e mesi tanto daffare per condurre a termine la mastodontica impresa — è esattamente il contrario di quel che doveva essere per essere quel che voleva riuscire. La si era fatta per glorificare l'opera civilizzatrice degli europei: nella realtà delle cose, essa si risolve in una celebrazione della spontaneità degli indigeni. Che cosa espongono Francia, Belgio, Olanda, Portogallo? Forse le loro fattorie, i loro impianti idraulici, le loro bonifiche, le loro strade, i loro porti, i loro magazzini, le loro officine? Oibò: sarebbe stato troppo semplice, e nessuno ci ha pensato. Quello che espongono è un campionario dell'arte e della vita locale, cioè dell'originalità delle terre



Apollo, Venere, Marte, Giove, Mercurio, Bacco, simulacri armoniosi biancheggianti nella penombra della ricostruita Basilica di Settimio Severo.



L'*Apollo Delfico* di Leptis Magna.

colonizzate. Preoccupati unicamente di attrarre il visitatore profano grazie allo stimolo della curiosità, decisi a permettergli di fare, come dicono i manifesti, il "Giro del mondo in 8 ore„, tutti costoro si sono affannati a raccogliere nel recinto della mostra, a parte quell'angolino riserbato all'Informazione Coloniale, gli aspetti più tipici, gli esempi più ghiotti di quella realtà esotica che nello spirito dei più è così stretta parente della fantasia: il tempio di Angkor, il mausoleo di Agra, la Torre dei Bucrani, il palazzo della Regina Ranavalo, i bazar tunisini e marocchini, un villaggio canaco con antropofagi autentici, la reggia di Tombuctù, il tempio di Giava, il telefono acustico dell'Africa centrale, una strada di Algeri, un ponte cinese, una casa ottentotta. L'Esposizione Coloniale è diventata così il museo di tutto quanto le colonie hanno fatto, creduto, pensato, voluto attraverso i secoli all'infuori degli europei, l'arca della loro civiltà primitiva, il trespolo del loro amor proprio, l'archivio effimero e leggermente ironico dei loro titoli di nobiltà, quei titoli che gli europei hanno più o meno lacerati o, nella migliore delle ipotesi, relegati in soffitta.

Se un comitato di nazionalisti indiani, cinesi, malgasci, tunisini, marocchini, giavanesi, annamiti e chi più ne ha più ne metta, si fosse riunito per organizzare a Parigi una manifestazione di protesta contro la pretesa delle potenze coloniali di dettar legge in casa loro e di scalzare i loro criterî di vita per sostituirvi i principî e i metodi occidentali, lo scopo non avrebbe potuto essere meglio raggiunto. Giacché, in sostanza, l'ammirazione che i mille aspetti di una mostra ispirano al pubblico non può rivolgersi se non a quello che questo pubblico vede. Ora a Vincennes esso non vede i pionieri né gli esploratori, né gli amministratori, i cui nomi potrà a stento decifrare su un obelisco della

porta d'ingresso pigliandosi il torcicollo: vede l'artigiano di colore, il cammelliere, il mercante di curiosità orientali, la ballerina del Cambogia, lo stregone, il prete buddista; e se si entusiasma, se esplode in "oh!" e in "ah!" calorosi non è già perché gli sia apparsa manifesta la capacità e la prodezza dei suoi simili dalla pelle bianca, ma perché ha scoperto che i pasticceri algerini sanno fare frittelle capaci di battere i pasticcini di molti fornai di Francia e di Navarra, perché le sculture prodigiose del tempio di Angkor gli rivelano come quegli insignificanti e taciturni annamiti che oggi in Cocincina pretenderebbero far le fucilate contro i loro padroni sieno un popolo abbastanza civile e intelligente per contare nel proprio attivo un monumento che non ha nulla da invidiare alla cattedrale di Reims. L'Esposizione Coloniale di Vincennes fa, insomma, la propaganda alle colonie, come una esposizione che presentasse agli abitanti del Congo la riproduzione del Duomo di Milano, del Louvre e della Torre di Londra farebbe la propaganda all'Europa.



Il portale d'ingresso del Padiglione.

In questo errore di prospettiva non è caduta l'Italia, la quale, riproducendo nella propria sezione la basilica di Settimio Severo e gli alberghi dei Cavalieri di Rodi, ha al contrario tenuto presente come nel fatto coloniale l'elemento principe, per i colonizzatori, non sia il colore locale, frutto del genio indigeno, bensì proprio quello che contradice al colore locale o che, se non gli contradice, il che non è sempre desiderabile, traduce per lo meno in segni tangibili lo spirito, la volontà, gli ideali del colono. Gli altri, nelle loro sezioni, hanno fatto dell'importazione coloniale: l'Italia sola ha capito che bisognava fare dell'esportazione metropolitana. La basilica di Leptis Magna, con le sue statue di imperatori dal braccio teso, i suoi colonnati, i suoi frontoni, i suoi bassorilievi, è uno dei tanti vascelli che esportavano di là dai monti e dai mari la luce di Roma, una delle innumerevoli pietre miliari piantate dall'Urbe sulla sua strada di romanizzazione universale; e doppiamente significativo è che essa fosse sorta per volontà di un imperatore di sangue africano, segno eloquente della profondità di una conquista che delle terre più lontane faceva altrettanti vivai di romanità, province d'educazione e d'anima latina, capaci di farsi depositarie e interpreti del genio dello Stato non meno fedelmente della capitale, e talvolta anche più.

Particolare caratteristico, mentre le potenze coloniali moderne, dalla Francia all'Olanda, facevano a gara nel raccogliere a Vincennes il pantheon della mitologia bar-





Nei bracci laterali e nelle sale minori, un successo campionario dei prodotti dell'Africa italiana moderna. *(Fotografie Waroline)*



Il Padiglione di Rodi.

barica, gli idoli sacri alle religioni primitive, quei feticci mostruosi che la moda viene acclimatando nei salotti europei a corto di eccitanti spirituali — ed è già gran ventura se un padiglione dedicato alle Missioni cattoliche ricorda, in mezzo a tanta ressa di divinità selvagge, che l'Europa ha esportato in colonia la religione di Cristo — l'Italia sola sembra essersi resa conto dell'importanza del fatto che Roma, prima potenza coloniale del mondo, esportava i proprî Dei, e che se l'Olimpo romano si era arricchito di numi forestieri, questi ultimi non ebbero mai esistenza ufficiale se non dopo esser passati attraverso il vaglio dell'eclettismo latino e l'occhio classico degli scultori mediterranei: Apollo, Venere, Marte, Giove, Mercurio, Bacco, simulacri armoniosi biancheggianti nella penombra della ricostruita basilica, recitano, così, nel loro silenzio, agli immemori nipoti, la grande lezione dell'universalità di Roma, attestando con la loro semplice presenza l'illimitato prestigio che l'Olimpo pagano godeva in un'epoca in cui nessun popolo avrebbe osato sacrificare a miti che non vi figurassero, unità ideale che il Cristianesimo avrebbe continuata quasi a riprova dell'impossibilità per una religione di pretendere al dominio del mondo se non pigliando l'abbrivo da Roma.

Qualcuno dirà non esser certo che idee tanto peregrine possano venire afferrate dalla folla svagata, accaldata e disfatta che trascina le suole polverose attraverso una esposizione grande varî chilometri. Non sono di questa opinione. La folla si diverte un mondo alle danze del ventre e ai saggi degli incantatori di serpenti cui la convitano gli altri padiglioni, ma nel padiglione italiano trova un'oasi meditativa la quale, poco o tanto, le restituisce, per un momento, la propria coscienza occidentale, la pone al di sopra delle colonie, le parla il linguaggio nobile dei civilizzatori anziché il *petit-nègre* dei civilizzati o dei civilizzandi: e, se anche non sempre capisce, *sente*, il che è già qualche cosa.

Del resto, gli organizzatori della mostra italiana non si sono limitati a mandare a Parigi delle statue ma hanno opportunamente distribuito nei bracci laterali e nelle sale minori della basilica, alle cui porte vegliano due scultorei ascari, un succoso campionario dei prodotti dell'Africa italiana moderna, dalle perle e dalle madreperle dell'Eritrea al cotone, alla seta, al caffè, allo zucchero, alle arachidi, al legname della Somalia, mentre una serie di piccoli diorami luminosi permette di far conoscenza con gli aspetti più notevoli o più pittoreschi delle nostre colonie: l'oasi di Ghat, Derna, Mogadiscio, Cufra, Giarabub, il castello di Nalut, i porti di Bengasi e di Massaua, la ferrovia dell'Asmara. Una sezione speciale è stata riserbata all'organizzazione militare dell'Eritrea e della Libia e ai nostri diversi corpi coloniali, raggruppata attorno ad un cimelio prezioso: il monoplano su cui il capitano Piazza nel 1911-12 volò, primo di una serie di eroi che non sarebbe mai più stata chiusa, al di sopra dell'esercito turco. Un'altra sala ospita una raccolta di quadri di pittori coloniali italiani, idea felice anche questa, dato che in poco spazio dà modo ai visitatori di farsi un'idea delle moltissime bellezze di terre che, se sapremo curarvi con larghezza e modernità di criteri l'organizzazione alberghiera, potranno diventare anche centro di una vivace industria turistica come sta diventandolo l'Africa settentrionale francese.

Usciti dal padiglione principale, che offre all'ammirazione della moltitudine sfilante senza posa sulla Via di Cintura del Lago la sua caratteristica facciata adorna di colonne in aggetto, una delle visioni più nobili di tutta l'Esposizione, il declivio conducente alla sponda appare, verde e gaio, intelligentemente sistemato mercé l'erezione di una fontana monumentale sormontata da due obelischi e disposta in modo da non impedire la vista della mole severiana. Alle due estremità del terreno occupato dalla Sezione — 15 mila metri quadrati di superficie — sorgono, da ultimo, qua il padiglione di Rodi, con le sue sette torri stilizzate e il mastio centrale sormontato dalla simbolica cerbiatta, là il padiglione futurista dell'architetto Fiorini, con pitture del Prampolini, che serve da ristorante e da sala per concerti. Distribuiti qua e là, ecco, finalmente, i due marabutti, l'immancabile chiosco della Regìa, che ci permetterà per qualche mese di fumare del buon tabacco nostrano, e pochi caffè. Avremmo desiderato qualche bandiera italiana di più, e un po' di vento compiacente per farle ondeggiare: ma non si può poi avere tutto quello che si vorrebbe: e, tal quale è, la Sezione Italiana dell'Esposizione di Vincennes è una bella cosa, una cosa che fa onore all'Italia e per la quale dobbiamo esser grati al governo di Roma che l'ha voluta e al principe Lanza di Scalea, che, con l'architetto Brasini, le ha dedicato mesi di cure amorose e infaticabili e che può essere fiero dell'esito raggiunto.



Il declivio conducente alla sponda appare, verde e gaio, intelligentemente sistemato mercé l'erezione di una fontana monumentale sormontata da due obelischi. *(Fot. Wareline)*

Parigi, giugno. CONCETTO PETTINATO.

LE NOZZE DI ARTURO FERRARIN A MILANO



La sposa distribuisce i confetti agli Avanguardisti allievi-piloti, nel giardino di casa Castiglioni.

L'11 corr., nella chiesa milanese di San Babila, si sono festosamente celebrate le nozze di Arturo Ferrarin — l'eroe del raid Roma-Tokio e della trasvolata atlantica — con la signorina Adelaide Castiglioni, appartenente a una cospicua famiglia di Milano. Nozze che uscivano dal quadro della semplice pura mondanità, per assumere l'aspetto e il valore di un lieto episodio della vita italiana; e a ciò ha contribuito la presenza di S. A. R. Amedeo duca delle Puglie, giunto in volo da Gorizia, e di S. E. Italo Balbo; presenza che testimoniava, oltre che l'amicizia personale dei due illustri personaggi per il popolare *Moro*, anche l'affettuosa intimità che deve esistere tra la Patria italiana e i figli che l'hanno onorata.

Nelle prime ore del pomeriggio, sullo stesso apparecchio biposto in cui l'anno scorso i due giovani iniziarono a Brioni la loro amicizia oggi mutatasi in felice amore, gli sposi partirono per il viaggio di nozze, recando seco, fra tutti i voti augurali, anche questo affettuoso messaggio inviato dal Duce ad Arturo Ferrarin:

"Vi giungano i miei fervidissimi auguri. Ricordo in questo momento i nostri voli e il mio soggiorno nella vostra ospitale casa di Thiene. È con sentimenti di camerata, di amico e di aviatore che partecipo alla vostra gioia. Uomini della vostra tempra e della vostra virtù devono essere continuati nel futuro. Ricordatemi a colei che d'ora innanzi dividerà il vostro destino e la gloria che vi ha sorriso meritatamente."



Dopo la celebrazione del rito nuziale: la partenza degli sposi dall'aeroporto di Taliedo.

Da sinistra: Adelaide Ferrarin Castiglioni, Arturo Ferrarin, S. E. Italo Balbo e S. A. R. il Duca delle Puglie. *(Fotografie B. F. A.)*

ALLE FONTI DELLE "COSE VISTE„

Sulla tavola, nello studio di Ojetti, come qui a fianco, una pagina autografa delle *Cose viste* con la traccia della prima stesura, i pentimenti e le chiarificazioni della forma, le ultime limature e i tocchi rapidi e definitivi del cesello.

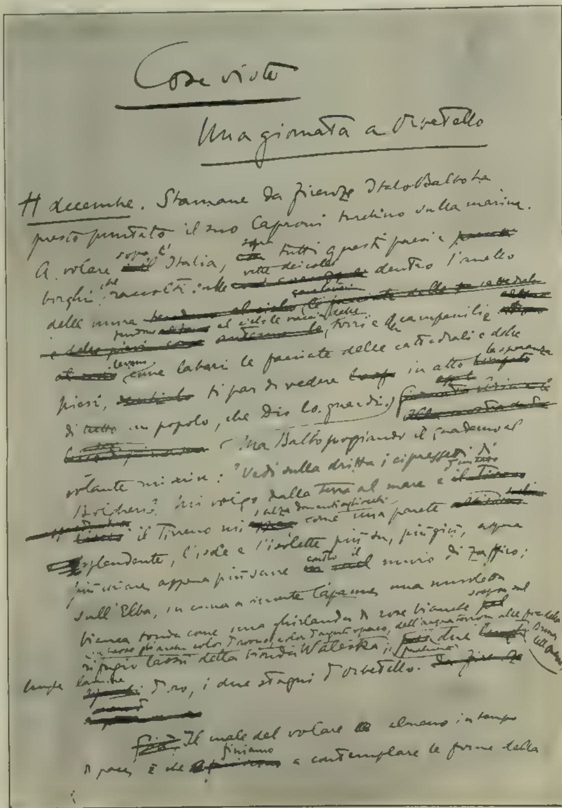
Intervistare un amico o sottoporlo al ferro chirurgico motivo di apprensione e di incertezza:

— Quando nacquero le *Cose viste*?

— La prima del primo volume, datata 1921, ha per tema la Casa del Carducci a Bologna. L'idea delle *Cose viste*, il titolo generale sono più antichi. Fino dal 1900, nel *Giorno*, diretto da Luigi Lodi, avevo iniziato una rubrica di *Cose viste*: erano più brevi; ma erano la stessa cosa. Quanto alla forma o formula di questo modo di *vedere* il mondo, essa si può ritrovare in quasi tutti i miei volumi. Cose viste sono anche *Alla scoperta dei letterati* e *Ritratti d'artisti*. Lo stesso romanzo *Mio figlio ferroviere* è una cronaca dei tempi. Io sono un cronista; se ti piace di più, un memorialista. Se ho un merito nella confusione d'oggi è di essere stato fedele a me stesso. Ho coltivato il mio campo con amore o almeno con costanza. Sono riuscito a farne un giardino? Giudica tu. Giudichi il pubblico. E poi che cosa è propriamente un giardino? Vai a Palazzo Vecchio. C'è la Mostra e mi importa più delle *Cose viste*.

— Mi pare che i cinque volumi delle *Cose viste* abbiano una costruzione più complessa e un'armatura spirituale sempre più sicura.

— Sì: forse. Tra quei libri giovanili e questi della maturità sono trascorsi gli anni della guerra; della lunga guerra.


Cose viste

Una giornata a Orbetello

Una pagina autografa di Ugo Ojetti per l'ultimo capitolo del V tomo di *Cose viste*, "Una giornata a Orbetello„.

— Non condividi l'opinione di Renato Serra?

— No; se la guerra non ha mutato una riga, una parola della nostra letteratura, l'interruzione della guerra, lo spazio di tempo della guerra ha mutato gli uomini. Io sono quello di prima, la stessa persona, la stessa personalità: è vero: ma il fatto morale della guerra, quattro anni lontano da casa mia, dal mio lavoro, quello che ho veduto, di dubbi, d'ansie, di patimenti, hanno rinnovato davanti alla mia coscienza e alla mia conoscenza le grandi domande.

— Quali?

— Sempre quelle, per me, per te, per tutti: perché siamo nati? dove andiamo? Ma non mi piace, scusa, parlare di queste cose. Io non sono un cattolico convertito che parla di Dio ad ogni momento, come gli *snobs* che hanno fatto la conoscenza di un principe o di un miliardario. E non sono un filosofo.

— Le *Cose viste*, apparentemente casuali e oggettive, hanno un contenuto morale?

— Certo: è naturale che io appunti la mia vista, la mia osservazione su quei fatti, su quei fenomeni, che giustificano una *mia verità*, non certo una mia tesi.

— Insomma, l'impassibilità di Stendhal. Anche il console di Civitavecchia quando, con una specie di sbadataggine, raccontava l'aneddoto del signor tale o il pettegolezzo sulla contessa talaltra, era preoccupato di dedurne una teoria o un paradosso sulle leggi dell'amore o i casi varî del costume italiano.

— Com'è possibile non avere un'opinione, essere staccati dalla "moralità„ della vita? Per questo la traduzione delle *Cose viste* ha avuto successo sopra tutto in Inghilterra.

— Si capisce: il popolo che ha inventato gli *Essays* è sempre *moraleggiante*. Anche i loro libri di letteratura creativa, si intitolino: *The picture of Dorian Gray* o *Vanity Fair*, traggono una conclusione morale.

— La continuità della mia opera è proprio in questo modo di vedere, o, se preferisci, di *interpretare* che risale con le sue origini al 1896 o press'a poco.

Penso al così detto "scetticismo di Ojetti„, a una leggenda di indifferenza che è nata sopra tutto dal modo spavaldo di portare il monocolo e da qualche motto crudele sugli altri e magari su sé stesso e dall'origine romana e romanesca dello scrittore.

La tavola è ingombra di carte e di libri, altri libri postillati si allineano negli scaffali, quelli di consultazione sono a portata di mano, qualcuno aperto serba il fremito della curiosità che l'ha frugato. Ci dilunghiamo a parlare della "tecnica„, ci confidiamo segreti dell'arte.

— Insomma è dagli antichi che tento di imparare il modo di scegliere i particolari, d'ordinarli e di fissarli. Forse così riesco a dare ai fatti e agli uomini d'oggi una certa distanza che "faccia quadro„, una certa prospettiva nel tempo come fanno i pittori nello spazio. Modernità. Prima di tutto bisogna che essa sia nell'animo di chi scrive, nella curiosità pei tempi nei quali abbiamo la fortuna di vivere. Quanto al modo di descriverla, al modo di scrivere, i modelli possono essere d'oggi, di ieri, di venti secoli fa. Tutti i capolavori sono contemporanei. La prosa del Machiavelli del Caro del Davanzati, è prosa d'oggi.

— Ma i tuoi scrittori preferiti? I tuoi compagni di tutte le ore?

— Tacito e Montaigne. Il mio amore per Montaigne è così antico e noto agli amici che Barrès e Barthou quando vennero con altri francesi nel 1916 a visitare il fronte italiano e il generale Cadorna mi incaricò di guidarli, alla fine per ricordo mi offersero e dedicarono una copia degli *Essais* molto rara e dalle loro parole fatta preziosa. E questa mia vita d'"uomo„ è così avvinta a quelle pagine che lungo i margini potresti trovar annotati pensieri e fatti d'ogni giorno.

— Ma tu sei classico o romantico? Che distinzione fai tra classico e romantico?

— Che ne so io? Vogliamo giocare al gioco delle definizioni? Tu, Calzini, sei un romantico. D'accordo? Il classico rappre-

senta l'intelligenza e la esperienza, il romantico il sentimento e l'illusione. Io sono un romano e cattolico che crede alla verità esterna.

— Vedere, vedere. Anch'io ho pensato che la sensibilità moderna sia caratterizzata dalla possibilità e dalla gioia di *vedere*.

— No, no; qui sbagli. Le nuove generazioni vivono nell'astrazione, ammirano nell'astrazione. Si nutrono di immagini, non di visioni e di sensazioni dirette. Tra la loro sensibilità e lo spettacolo c'è sempre, intermediario, un istrumento. Una trasmissione meccanica: grammofono, cinematografo, radio. Immagini meccaniche, ma più realtà tangibile e sensibile. Una volta lo spettatore si trovava di fronte a tre drammi: il dramma recitato, il dramma degli attori che recitavano, il dramma di sé stesso di fronte allo spettacolo. Il mondo non ammira più che i fantasmi. Non si riscalda alla luce del sole ma a quella argentea e fredda di un pianeta spento. Ma l'epoca vuole chiamarsi pratica.

Così si alza dalla tavola e interrompe la correzione dell'ultima "cosa vista", e la sigaretta abbandonata vapora un pennacchio cinereo.

Il monocolo è caduto e il sorriso tagliente che corrode il filo d'ogni domanda e d'ogni risposta.

Al di là delle vetrate si distende il Parco del Salviatino come la composta pagina di un in-folio solenne. Le statue sono adorne maiuscole sui margini dei viali e le aiole fiorite spaziano i periodi e segnano gli a capo.

Una dolcezza grigia e calda si adagia e si distende sulla visione di Firenze col colore di una pergamena incenerita.

I grandi punti esclamativi dei cipressi coronano le curve delle colline da dove pare che le invocazioni degli antichi poeti salgano al cielo in nuvolette di parole come negli ex voto dei primitivi.

Qui nacquero veramente le *Cose viste*.

Questo lavoratore infaticabile, questo letterato dalle dieci ore, esemplare e tradizionale uomo da scrittoio, ha organato e scritto in dieci anni le *prime* millecinquecento pagine del suo *Corpus* (ne aspettiamo altrettante): in esse egli è stato volta a volta osservatore e polemista.

Il contatto quotidiano con le arti plastiche non gli ha fatto preferire il pennello e lo scalpello alla divina parola. Il "pittoresco" nelle sue pagine non esiste e non è fine a sé stesso. La preoccupazione del fermo disegno prevale sul libero gioco della bella pittura.

Si sarebbe abbandonato al piacere del "bello scrivere", alla decadente esercitazione della "scrittura polita" se non fossero vivi e perenni in lui l'amore e l'osservazione della vita.

Nella ricerca dei soggetti e degli spunti, non sempre ha guardato il mondo esteriore; ma il mondo interno. Prima di sfogliare il taccuino degli appunti si è addentrato nella memoria, come in uno di quei terreni asciutti e argillosi che conservano senza distruggerle e senza corromperle tutte le impronte di una civiltà in un sedimento di terra come tra due pagine immortali. Accanto agli avanzi del fuoco i segni della battaglia o del lavoro campestre; presso le fondamenta della palafitta le punte delle frecce e degli istrumenti d'agricoltura, la tomba e il focolare. Ombre di luoghi, ombre di uomini, lontananze di cieli o di anni allineano e costruiscono le prospettive delle *Cose viste*.

L'uomo come punto fermo e fenomeno di osservazione da un lato; e, dall'altro, la parola come il mezzo supremo e più adatto per descriverlo.

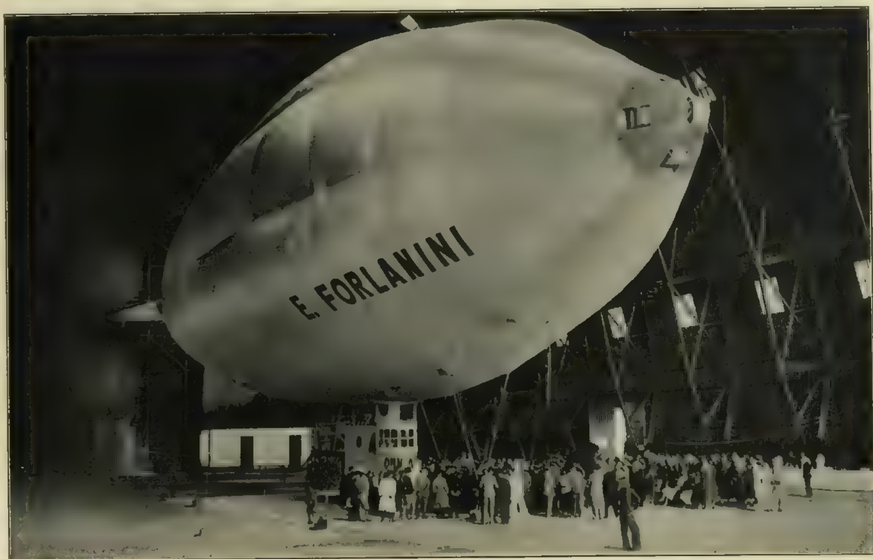
Così, in virtù di una sincera osservazione e di una precisa nota, le *Cose viste* sono divenute a poco a poco lo specchio e il testamento di un'epoca.

Tutto vi è segnato e fissato: tendenze e negazioni, predilezioni e ideali, costumi e manie. L'attualismo della visione intreccia e compone sullo stesso piano uomini moderni e sfondi antichi, uomini antichi e proiezioni di vita moderna.

A rileggere queste millecinquecento pagine dove Mussolini parla d'acciaio, la Regina Margherita guarda una statua col binoccolo, Rodin modella un'informe creta e Puccini accenna un motivo di *Turandot*; a riudire sullo sfondo della Milano *fin de siècle* i conversari di Verdi e Pascarella, le battute argutissime di Rovetta, e nell'ombra della Scala le note della *Traviata* o gli arcani temi di Beethoven; a seguir la descrizione delle truppe che vanno al fronte, degli stormi di Balbo che si apprestano per la traversata atlantica, si pensa a un grande romanzo, a una "commedia umana" senza intreccio o con un intreccio sottile e vastissimo come quello che guida le vicende degli uomini dal millenovecento al millenovecentotrenta. Sono descritti gli interni e gli esterni: la camera del Carducci e la casa di D'Annunzio, le balze di Volterra e il Canal Grande, il roccolo di Simoni e la Piazza del Duomo; sono rievocate le grandi storie dei greci degli etruschi e dei romani. I protagonisti accanto ai personaggi secondarî: gli uni e gli altri staccati dalla folla che inneggia o tumultua, plaude ai fuochi artificiali e alle processioni, fluisce per il Canal Grande o per la strada di Posillipo.

In un angolo l'autore, a somiglianza degli antichi, ha voluto dipingere la propria immagine, un'immagine che procede e si modifica negli anni. I ricordi dell'infanzia della fanciullezza della giovinezza segnano i contorni e le ombre di un autoritratto fatto di melanconia e di fedeltà. L'attento uomo e l'acuto scrittore è rappresentato con la penna tra le dita in una posa ferma e pensosa come quella d'Erasmo da Rotterdam nel ritratto che gli fece Holbein.

RAFFAELE CALZINI.



MILANO. - IL BATTESIMO DEL DIRIGIBILE "OMNIA DIR.", L'AERONAVE LASCIATA INCOMPIUTA DA ENRICO FORLANINI, NELL'HANGAR DELL'AEROPORTO REMO LA VALLE A BAGGIO - 11 giugno. (Fot. B. F. A.)

L'UTILIZZAZIONE DELLE POTENZE NASCOSTE DEL SUOLO

I SOFFIONI BORACIFERI IN TOSCANA

Il cosiddetto "Soffionissimo„ che, emerso dal suolo di Larderello il 27 marzo ultimo scorso, gettò per tre settimane il suo spaventoso ululato — rimbombante per monti e valli in una zona di 50 km. di raggio — e che ora, dal 18 di aprile, corre incatenato nelle immani condutture apprestategli dalla mano soggiogatrice dell'uomo, ha richiamato l'attenzione di tutto il mondo sul fenomeno dei Soffioni di Larderello, che gli scienziati e i tecnici conoscevano da lunghissimo tempo, ma che la grande massa del pubblico ignorava quasi completamente. E forse anche oggi si ignorano alcune interessantissimi aspetti di tale fenomeno e cioè, per esempio: 1°, che esso è unico in tutto il mondo; 2°, che per quanto si possa ricavare indirettamente acido borico da varî borati (che si trovano per esempio in America), l'unica sorgente diretta di acido borico libero è proprio quella dei suddetti soffioni chiamati perciò boraciferi; 3°, che l'unico esempio di utilizzazione di vapore naturale, per la produzione di energia elettrica, è quello realizzato con arditezza geniale coi Soffioni di Larderello; 4°, che questi soffioni durano da secoli e che sono ricordati nelle cronache, sicuramente, dal secolo XV (Ugolino da Montecatini, Michele Savonarola, ecc.).

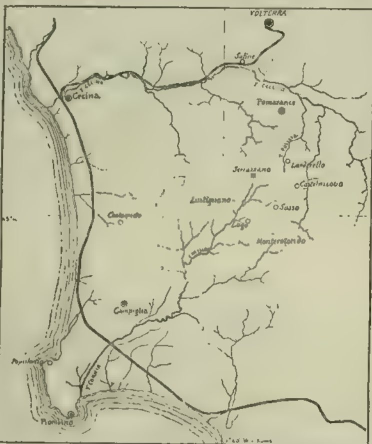
Non è nel solo paese di Larderello che si trovano questi così singolari, ansi così unici soffioni. Larderello è una specie di capitale (capitale industriale e gentilizia) della regione boracifera, regione che si estende per una superficie di circa 100 kmq. nelle provincie di Pisa, Grosseto e Siena tra i torrenti Cornia e Possera (affluente del Cecina), e comprende, oltre a Larderello, altri paesi o borgate, e cioè: Castelnuovo, Serrazzano, Lustignano, Sasso, Lagon Rossi, Monterotondo, Lago, Travale.

Queste località corrispondono ad altrettanti aggruppamenti dei soffioni, ché questi getti potenti di vapore scaturenti dal terreno o spontaneamente, come accadde per gli antichi, o mediante trivellazione come per gli attuali, non sono disseminati per tutta la suddetta regione di 100 kmq., ma si trovano solo nelle sunnominate località, comparendo poi anche in queste non da per tutto, ma là dove il terreno presenta speciali caratteristiche geologiche.

I soffioni primitivi, naturali, quelli dell'epoca preindustriale, erano accompagnati dai cosiddetti "lagoni„, e questi lagoni furono poi i grandi artefici della prima epoca dell'industria boracifera toscana. Oggi sono stati aboliti.

Là dove il soffione sgorgava dal suolo, si formava, per condensazione del vapore del soffione stesso, una pozza di acqua bollente larga alcuni metri dove il soffione continuava a sgorgare, con grande rumore e sibilo e con perpetuo sobbollimento del fango del fondo: queste pozze furono dette lagoni e il nome fu celebre, per quasi un secolo, nella regione boracifera, altrettanto quanto quello di soffioni.

Fu appunto in uno di tali lagoni e precisamente in quello chiamato Cerchiaio, presso Monterotondo, che il chimico Uberto Francesco Hoefer, "direttore delle spezierie di S.A.R. il Serenissimo Granduca di Toscana„, scopri nel 1777 il cosiddetto "sale sedativo„ o "tinkal etrusco„, che altro non era se non il nostro acido borico. La scoperta, ripetuta poi in altri lagoni, fu confermata subito dal naturalista toscano Paolo Mascagni nel suo "Commentario dei lagoni del Senese e del Volterrano„. A quel tempo l'unica sorgente di borace (da cui poi si preparava l'acido borico) era il cosiddetto tinkal, proveniente dalle Indie Orientali, importato in Europa la prima volta forse dai Crociati, certamente dopo il 1200 dai Veneziani. Il borace già da allora si adopra dagli orafi, e sembra poi che dalla più remota antichità fosse utilizzato per certi smalti, in ceramica, mentre l'acido borico, detto "sale sedativo di Homberg„, si adoprava in medicina dal secolo XVIII, per certe sue supposte proprietà antispasmodiche. Preziosissima dunque anche dal punto di vista industriale apparve subito la scoperta dell'acido borico nel Lagone Cerchiaio.



Carta della regione boracifera.

Ma l'industria boracifera dei lagoni toscani non nacque immediatamente dopo tale scoperta. Occorsero alcuni decenni di tentativi tenaci che fiaccarono molte iniziative di pionieri. Ben arduo era infatti il sorgere di una industria che, coi mezzi meccanici primitivi che si avevano al principio del secolo scorso, doveva stabilire i suoi impianti su qualcosa di assai simile a una serie di vulcani in eruzione, ed anzi utilizzare i prodotti di questi stessi vulcani. Si pensi che un soffione esce dal suolo colla velocità di varie diecine di metri al secondo, e convoglia così una massa di vapore che ammonta a varie diecine di migliaia di chilogrammi, cioè a varî milioni di litri di vapore all'ora, vapore avente una pressione fino a 5 atmosfere e una temperatura fino a 200°.

Fu Francesco de Larderel, oriundo francese (ma dal Granduca di Toscana nominato poi Conte di quel Montecerboli presso il quale in seguito sorse l'attuale Larderello), quegli che raggiunse il successo in questa opera di fondazione dell'industria boracifera toscana.

Il metodo che allora si usò fu quello indicato dalla natura. Nei lagoni si accumulava, fino alla concentrazione del 2-4‰, l'acido borico trasportato dal soffione: raccogliendo l'acqua dei lagoni ed evaporandola fino ad ottenere soluzioni molto concentrate, si poteva cristallizzare l'acido borico. Si ricorse dunque al metodo di utilizzare tali lagoni e ciò portò alla necessità di regolare e arginare i lagoni naturali e poi a quella di far sorgere dei lagoni artificiali. Fu allora che il conte De Larderel realizzò la prima grande risorsa di questa industria: adoprare cioè il vapore stesso dei soffioni per evaporare le acque dei lagoni. Ciò significava il risparmio di tutto il combustibile gravante fino allora con una spesa enorme sulle sorti dell'industria.

L'idea era semplice e geniale: ma arduissima era l'attuazione di quest'idea che esigeva prima di tutto la captazione e l'incondottamento primitivo delle immense masse del vapore caldo e violento dei soffioni. Francesco de Larderel vi riuscì nel 1827. Quattro anni or sono a Larderello si celebrò il centenario di questa prima utilizzazione del vapore.

I lagoni coperti (1831), le caldaie Adriane (grandi piani di piombo con bordo rialzato, inclinati leggermente e scaldati dal vapore che corre sotto ad essi, in opere di muratura) furono altrettanti sviluppi di questa prima fase dell'industria: la fase del lagone.

Verso il 1842 l'industria conseguì il suo secondo grande strumento di conquista: la trivellazione del terreno per la ricerca del vapore. Allora — si era ancora al tempo del conte Francesco — si operò con piccole macchine a mano, a percussione, capaci di dare fori di poche diecine di braccia toscane. Ma era l'inizio di quell'opera che, portata all'estremo limite di modernità e di intensità degli ultimi anni, doveva dare a Larderello il famoso recente "Soffionissimo„.

Fino ai primissimi del 1900 l'industria rimase sostanzialmente sulle basi ora descritte. I de Larderel, discendenti e continuatori del conte Francesco, non fecero che allargare e perfezionare i metodi sopra indicati. In particolare coll'aumentare delle risorse meccaniche e metallurgiche l'incondottamento dei soffioni si fece più razionale e sicuro di decennio in decennio. Larderello e le altre cosiddette "fabbriche„ situate nei paesi prima indicati, divennero a poco a poco degli immensi reticolati di tubi dove il vapore domato dei soffioni era condotto a operare docilmente sotto la volontà dell'uomo.

Naturalmente col progresso dell'epoca, e in particolare poi sotto l'urto della concorrenza dei borati americani entrati in valore sul mercato mondiale fino dal 1870, l'industria boracifera toscana allargò la sua attività a tutti i campi ad essa possibili: si iniziò la fabbricazione del borace, si iniziò la raffinazione dell'acido borico, si volse lo sguardo ad altri problemi.

Ma è dopo il 1900 che l'industria subisce un progresso che è come una seconda creazione di essa, e ciò per opera del principe sen. Piero Ginori Conti che ne assunse la direzione nel 1904 e che ora è coadiuvato validissimamente dal figlio conte Giovanni. Dopo questa epoca vengono infatti realiz-

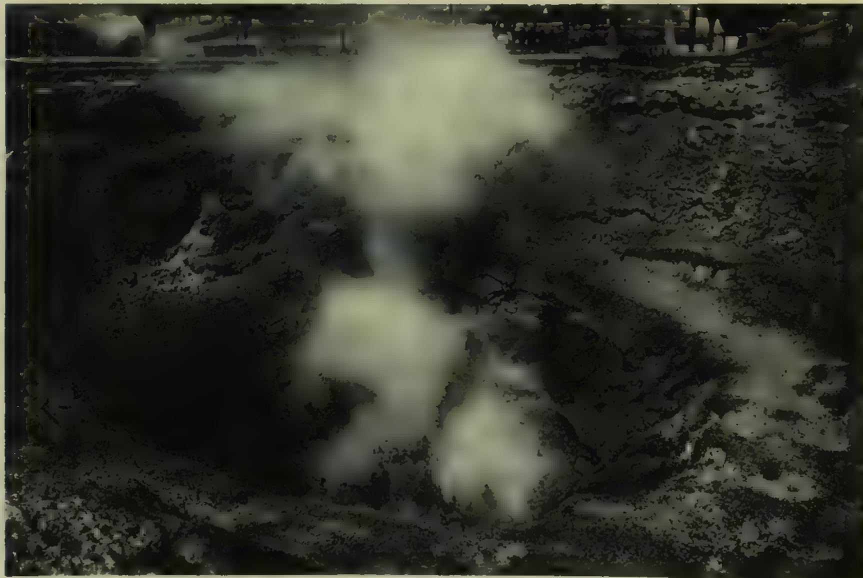


PANORAMA DI LARDERELLO



RETICOLATI DI TUBIERE, DISTRIBUTORI E SEPARATORI DEL VAPORE



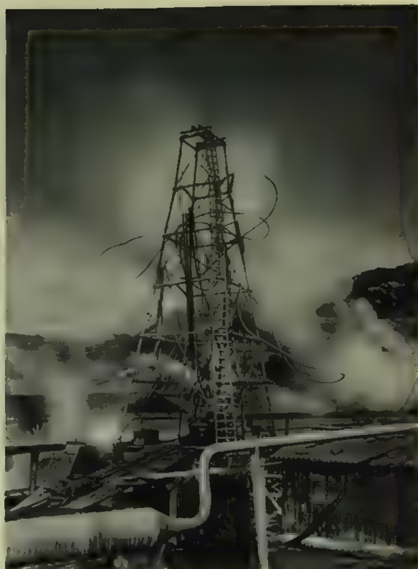


LAGONI NATURALI



IL "SOFFIONISSIMO" AI PRIMI D'APRILE DI QUEST'ANNO





MACCHINE DI TRIVELLAZIONE DI TIPO RECENTE; IN QUELLA A DESTRA SI PUÒ OSSERVARE IL TUBO-SONDA CONTORTO DALLA VIOLENZA DELL'ESPLOSIONE



LA MARCIA IN AVANTI DEL "SOFFIONISSIMO"

zate quattro grandi opere: 1°, l'abolizione totale dei lagoni; 2°, l'intensificazione delle opere di trivellazione e di captazione del vapore; 3°, la produzione di sottoprodotti e derivati dei materiali costituenti i soffioni; 4°, l'impiego del vapore per la produzione dell'energia elettrica.

Questo ultimo punto costituisce una conquista di immenso valore per la industria di Larderello, ma è insieme una conquista che ha significato di progresso per tutto il mondo. Questo è infatti, come si è detto in principio, il primo esempio di utilizzazione di vapore naturale (il cosiddetto carbone rosso). La scelta e il proporzionamento delle macchine che costituiscono la Centrale elettrica di Larderello ha costato anni di lavoro, di spese e di tentativi, ora coronati dal più completo successo. Ad ammirare questa opera di soggiogamento di una così violenta potenza naturale, traggono ogni anno a Larderello tecnici di ogni parte del mondo.


Gruppo di caldaie Adriane.

La produzione dei sottoprodotti e derivati dei materiali costituenti i soffioni è connessa col perfezionamento chimico dell'industria. I soffioni non sono soltanto vapore che contiene acido borico: contengono anche alquanto gas costituito principalmente da anidride carbonica, in quantità minore da idrogeno, metano e azoto, poi in piccole quantità da idrogeno solforato, da ammoniaca, da alcuni gas rari, in particolare da elio: infine sono radioattivi.

Molte di queste sostanze sono utilizzabili, ma tale utilizzazione ha richiesto prima difficili studî, poi larghi impianti.

L'altra caratteristica della attuale industria — l'abolizione dei lagoni — si è realizzata ormai completamente, poiché l'acido borico si ricava dalle acque boriche del sottosuolo e dai soffioni stessi, lavandoli per mezzo di acqua che si inietta nelle tubiere a monte e si raccoglie a valle carica del prezioso acido. Ma ciò è stato possibile solo dopo che i soffioni si sono potuti incondottare e trattare con una tecnica perfetta. È per questa tecnica perfetta che essi cedono successivamente energia (elettrica nelle turbine, termica nelle caldaie evaporatrici, meccanica quando sollevano, coi cosiddetti iniettori e pressatori, le acque boriche del sottosuolo) e cedono poi il loro acido borico, la anidride carbonica e l'ammoniaca, e via via gli altri prodotti che si estraggono, si preparano, si purificano nelle grandi e molteplici officine di Larderello.


Gigante imprigionato: Il getto di un soffione da una conduttura.

La materia prima di questa immensa opera industriale è dunque il vapore, cioè il soffione, e ben si comprende come l'antefatto dell'attuale grande sviluppo e quello di ogni sviluppo futuro sia stato e sia la ricerca del vapore, cioè il perfezionamento delle opere di trivellazione.

E questo ci riconduce all'inizio stesso di queste brevi note, al "Soffionissimo", poiché è nel rinvenimento di questo che ha culminato tale perfezionarsi.

Ma quanto progresso si è dovuto compiere nell'ultimo venticinquennio, per arrivare a questo punto, quante difficoltà da superare, quante abilità da conseguire nella tecnica, nell'addestramento delle masse operaie, nella scelta delle macchine, dei metodi, nella individuazione del terreno da perforare, individuazione dove l'intuito inesprimibile proveniente dalla lunga esperienza si intreccia collo studio paziente ed acuto delle condizioni geologiche e geofisiche del terreno!

Più ancora di ogni parola possono dare un'idea, ancorché lontana, di questo, alcune delle fotografie che riproduciamo in queste pagine.

Ecco tre diverse macchine trivellatrici di tre epoche: le epoche sono assai vicine l'una all'altra; ma le macchine sono ben diverse e l'una è più grande e perfezionata dell'altra; lo sviluppo è continuo. Ed ecco nella terza di tali fotografie una prova evidentissima dell'arditezza della impresa. Siamo alla cosiddetta "esplosione" di un foro: la sonda ha incontrato il vapore, ed il vapore si lancia nell'aria tra l'incastellatura della macchina perforatrice, ma il vapore questa volta si è vendicato della sonda stessa che lo ha strappato dalle viscere della terra: esso ha portato con sé nell'aria la sonda, la ha strappata, piegata, contorta, attorcigliata come un semplice nastro. Eppure si tratta di alcune centinaia di metri di tubo di acciaio!

Ma non importa. Questo parossismo dell'esplosione passa assai presto. Esso non dura di solito che poche diecine di ore. Anzi il vero parossismo con lancio di sassi e di fango dura ancor meno. Poi il soffione assume il suo regime normale: il suo getto di vapore, comunque violento, si fa regolare.

Allorché il soffione è giunto a regime, i tecnici e gli operai specializzati se ne impossessano. La macchina-sonda viene smontata. Comincia l'incondottamento esterno: tubi, gomiti, saracinesche lo imbrigliano; se ne misura la temperatura; se ne fa l'analisi chimica. La bocca viene munita di un tubo a cono e così se ne misura la portata. Poi anche questo tubo a cono si smonta: ora la chiusura si fa completa. Le enormi tubiere conducono il proteiforme gigante imprigionato alla officina elettrica dove lavorerà nelle turbine, o lo conducono ai lavaggi ove cederà l'acido borico, o alle caldaie.... e via di seguito finché tutta la sua potenza energetica e la sua ricchezza di prodotti non sia stata ceduta.

Nel cammino, lungo i tubi, esso mugghia o sibila: e questo sibilo è il fremito della sua forza.

Ebbene: si vuole ora un'idea della potenza del "Soffionissimo"? Ecco alcune fotografie di esso, a regime. Nessun parossismo passato ebbe mai nemmeno una parte della forza di questo regime normale. Ciò spiega gli strabilianti effetti di questo soffione: il suo urlo immenso che rimarrà celebre nelle cronache della regione.

E il suo pennacchio di fumo che si vedeva da diecine e diecine di chilometri al disopra di lunghe file di colline? Eccolo qua in una fotografia: e si paragoni colla macchina-sonda che gli sta sotto! (E averlo visto a confronto col campanile del paese: il campanile di Larderello che pure è alto ventidue metri!) Allora si comprenderà che cosa significhino i duecentoventimila kg. di vapore che si calcola che questo famigerato "Soffionissimo" porti su ogni ora dalle viscere della terra. E si comprenderà anche con quanto legittimo orgoglio i dirigenti di Larderello mostrino ora al visitatore la poderosa cupola, a tre immense valvole e due gomiti, che ha catturato questo gigante dei soffioni e da ormai circa un mese lo conduce imbrigliato, come gli altri, alle opere sonanti delle officine, mentre, frattanto, sul profilo dei colli che circondano la conca di Larderello, ora tutta vèrde di primavera, si vedono ergersi aerei i castelli a traliccio delle macchine-sonda che, nuovamente installate, frugano il suolo alla ricerca di altre potenze nascoste.

***


Vecchia macchina da trivellazione.
(V. nella pagina a sinistra le macchine di tipo recente)

LA NUOVA CHIESA ITALIANA DI BUCAREST

Per l'emigrato in terra straniera, la nostalgia della patria si concentra e si simbolizza in un campanile. Così quando gli italiani all'estero si trovano riuniti in numero sufficiente per potersi chiamare comunità, subito pensano ad avere una chiesetta per loro.

La colonia italiana in Romania, assai numerosa e completamente formata da operai, vanta oggi a Bucarest la propria chiesa, che rappresenta indubbiamente uno dei più belli e più ricchi edifici religiosi della capitale romena.

Le origini di questa bella costruzione sono modeste. Un emigrato molto benemerito per la diffusione del nome italiano in Romania, Luigi Cazzavillan, fortunato fondatore del più importante giornale di Bucarest, aveva regalato alla colonia uno stabile, in una strada che oggi porta il suo nome, affinché fosse adibito a scuola. In questa scuola italiana oggi sempre fiorentissima, fu subito ricavata una cappelletta, officiata da un sacerdote italiano, dove nei giorni festivi si raccoglievano i connazionali che potevano così pregare nel rito della loro religione, in una città che possedeva soltanto chiese di religione ortodossa. Col lavoro cominciarono a formarsi nella colonia le fortune; e allora si volle una chiesa grande e bella che gli italiani potessero additare con orgoglio agli stranieri di cui erano ospiti. Nel 1912 si cominciarono a raccogliere i fondi e nel 1914 la municipalità di Bucarest donava il terreno. Veniva intanto indetto un concorso fra gli architetti italiani residenti a Bucarest ed era prescelto il progetto del milanese Mario Stoppa. La costruzione fu cominciata nel 1915 e fu terminata l'anno dopo. Ma erano ormai, quelli, anni di guerra. Durante l'occupazione tedesca, solo



La Cappella dei Caduti.



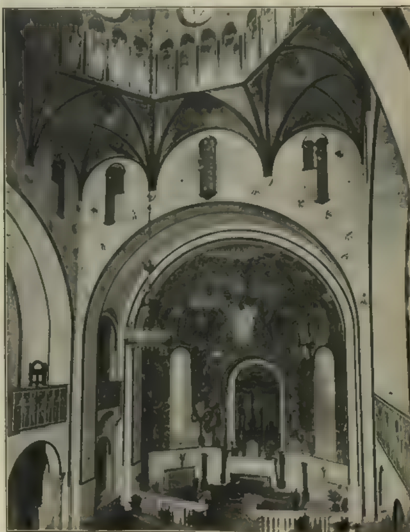
Facciata e canonica.

qualche donna angosciata e tremante venne a pregare tra le pareti ancora disadorne. E qualche prigioniero italiano fuggito dal campo di concentramento bussò a quella canonica.

Con la pace la chiesa italiana di Bucarest ebbe la sua vera vita di parrocchia della colonia. Tutta rossa di mattoni, macchiati da qualche chiaro graffito, dalle linee eleganti e semplici, arieggianti il carattere dell'ambrosiana Santa Maria delle Grazie, la chiesa, (alla quale è unita una canonica dello stesso stile, dove è pure la sede del Fascio), fa bella mostra di sé, sul Boulevard Bratianu. Il campanile, pure in mattoni, incorniciato da una merlatura coperta, arieggia un poco certe nostre torri comunali trecentesche. E si ascolta volentieri il rintocco delle campane, vario e regolato secondo l'uso delle nostre chiese, che si stacca dallo scampanio confuso delle chiese ortodosse.

Ma sino ad oggi alla chiesa mancava la decorazione. Gli anni della guerra l'avevano lasciata così, disadorna, quasi incompiuta. L'anno scorso il nostro ministro a Bucarest, Gabriele Preziosi, essendo riuscito in breve tempo a raccogliere tra la colonia le somme occorrenti, poteva chiamar dall'Italia il prof. Carlo Donati, veronese, il quale con sobrietà di mezzi, riusciva a dare all'ambiente un carattere di serenità e di pace, attenuandone la severità. L'abside è completamente ricoperta di figure, frescate a pieno colore: attorno alla bianca figura del Redentore s'affollano tutti i Santi Patroni delle nostre città, ciascuno sorreggendo un disegno delle nostre chiese più celebri e più care. Di fianco, sotto alcune vòlte è un altare dedicato a Caduti in Guerra: vi sono incisi i nomi dei membri della colonia italiana in Romania morti sul campo. Sopra a questo altare, sotto l'arco centrale, una figura di soldato caduto, ricoperta dalla bandiera e sorretto dagli angeli, simboleggia il sacrificio. Ai lati, sotto gli altri due archi, due figure di fanti, i martiri gloriosi del Carso e delle Alpi, sorreggono i disegni della Chiesa di San Giusto e del Duomo di Trento. Di fianco, in una nicchia, un'artistica lampada in ferro battuto, a forma di Fascio Littorio, arde perennemente a significare l'amore riconoscente degli italiani di Romania per chi alla grandezza della Patria lontana offrì il sacrificio estremo.

M. M.



L'abside e parte della cupola.

IL RINVENIMENTO DEL SEPOLCRO DEL GRAN MAESTRO FONDATORE DELL'OSPEDALE DEI GIOVANNITI A RODI

In seguito al lavoro di revisione, da me impreso da alcune settimane, dei marmi del pavimento della moschea Suleimanié, sita a poca distanza dall'ubicazione del Tempio di Helios e della chiesa conventuale di San Giovanni sul Collachio di Rodi, scoprivo ieri un monumento di grandissimo interesse artistico e storico: la lastra funeraria marmorea di un Gran Maestro, coll'immagine a rilievo del defunto vestito dell'abito dell'Ordine, contraddistinta dallo stemma della Religione e da quello gentilizio del defunto.



Il prezioso rinvenimento del 6 giugno. Lastra funeraria di Gran Maestro dell'Ordine dei Giovanniti (Cavalieri di Gerusalemme, di Rodi e di Malta): Antonio Fluvian o Giovanni di Lastic?

Questi è rappresentato entro una nicchia desinente in alto ad archetto trilobato. Il lobo centrale accoglie come in un nimbo il capo del personaggio, coperto da una calotta. Esso ha patito mutilazioni da parte dei profanatori musulmani, ma tuttavia vi si distinguono i tratti caratteristici: il volto ovale, allungato, cogli orecchi riportati ingenuamente nel piano, e lunghi baffi arcuati. Si scorgono pure le tracce d'una barba a cuneo, che scende allargandosi fino all'orlo dell'abito accollato. Quest'ultimo è una specie di saio a larghe pieghe, con ampie maniche a risvolto, sotto una della quali fa capolino un'altra manica attillata, chiusa da quattro bottoncini. Sul saio il defunto indossa il mantello a cappa, i cui bordi sono collegati anteriormente da un cordoncino doppio, che, dopo aver fatto presa da un lato, trapassa ancora due volte la stoffa e si annoda a sinistra, ricadendo poi fino al ginocchio, con una crocetta la quale porta all'estremità inferiore un pendaglio a doppio fiocco intrecciato, simile a quello che pende dai cappelli cardinalizi. Sul manto, a sinistra, è espressa in rilievo la croce ottagonale, il cui braccio orizzontale è stato eraso dal fanatismo musulmano, analogamente alla mutilazione subita dallo stemma crociato dell'Ordine. Il defunto, che è immaginato disteso sul letto di morte, col capo su di un guanciale, tiene le braccia incrociate sul petto colle palme aperte e le dita rigide. Fra il pollice e le altre dita della sinistra è passato un rosario a grossi grani, desinente in basso, a fiocco, simile in tutto a quello che si distingue sui rari sigilli conservati del Gran Maestro del Carretto. Lo stemma personale del defunto, unico elemento di identificazione in seguito all'avvenuta mutilazione della cornice iscritta del monumento, è collocato a sinistra del capo del morto, analogamente allo scudo crociato dell'Ordine sull'altro lato.

Esso è distinto da una banda orizzontale schietta, espressa in rilievo. Mancando la possibilità di discernere i colori, siamo nel dubbio se attribuire lo stemma ad Antonio Fluvian catalano (1421-1437) o al suo successore Giovanni di Lastic alvernitano (1437-1454) i cui stemmi del resto si confondono. Ambedue i gran Maestri hanno un'importanza fondamentale nella storia edilizia di Rodi, avendo il primo legato alla sua morte la somma di 10 000 fiorini d'oro per la costruzione di una più ampia Infermeria, che fu compiuta nel 1440 dal Lastic, ed è l'Ospedale ancora esistente, il massimo edificio costruito dall'Ordine a Rodi per i suoi scopi assistenziali e pietosi.

L'iscrizione consuntissima in caratteri gotici — che si distingue ancora a tratti in giro alla lastra di marmo locale lartio sulla sua faccia posteriore — permette di attribuire la proprietà e la priorità del sepolcro a un *Jacobus* non meglio identificabile, forse appartenente alla famiglia Zaccaria, morto certamente nel secolo XIV. A circa cent'anni di distanza, i Cavalieri non si peritarono di svellere la lapide per riadoperarla nel sepolcro dell'amato Gran Maestro: forse le necessità del bilancio richiedevano tale rigorosa economia....



Lastra tombale di Cavaliere, rinvenuta il 10 corr.

Nel corso degli stessi lavori di scavo eseguiti sotto la moschea Suleimanié, sempre il 6 corr., è stato rinvenuto un altro monumento sepolcrale di un Cavaliere di Rodi. Esso appartiene al secolo XIV. L'iscrizione frammentaria lascia distinguere solo la formula invocatoria della remissione dei peccati (?) e della pace dell'anima.

Ai ritrovamenti precedenti un terzo veniva ad aggiungersi il giorno 10 corr. Trattasi di una lastra tombale di perfetta conservazione, ove il defunto è rappresentato in armi, con celata, corazza, cosciali, schinieri, speroni, manopole e spada. Sopra il suo capo si vedono lo stemma dell'Ordine e quello personale del defunto. In giro si legge l'iscrizione *Hic iacet sub tumulo nobilis armiger Petrus de la Pymoraye redonen(sis) dioce(seos) in Britania qui obiit XXIX die mensis Januarii anno incarnationis d(omi)ni MCCCC secundo cuius anima requiescat in pace amen.* Si tratta dunque di un armigero di Redon in Bretagna, morto il 29 gennaio 1402.

Questi ritrovamenti, e specialmente il primo, per importanza storica ed artistica vanno segnalati tra i maggiori da quando il Convento dei Cavalieri, riscattato e restaurato dall'Italia, ha ripreso la sua funzione nobilissima accogliendo nella sua magione ospitale non più un'umanità dolorante ed effimera, ma i monumenti durevoli delle glorie passate della città olocausta.

Rodi, 6 giugno 1931-IX. GIULIO JACOPI.



Monumento sepolcrale, scoperto il 6 corr., di un Cavaliere di Rodi.

(Fotografie dell'Istituto Storico-Archeologico di Rodi FERT. Prima riproduzione riservata a L'Illustrazione Italiana).



IL GIORNO DEL DERBY E LA SUA VERA STORIA ANTICA E MODERNA

Manco a dirlo, la mia amica Milady ha voluto che la seguissi al Derby. Io le avevo detto con candore che non ho mai saputo distinguere le gambe di un nobile corsiero da quelle di un ronzino, e avevo aggiunto la ragione fortissima che gli anni vissuti in Inghilterra mi hanno insegnato che il giorno del Derby è il segnale di un diluvio tremendo. Ma così fu, e dovetti rassegnarmi a sentirmi fortemente sportivo, perché la giornata del Derby è il carnevale dell'Inghilterra e per dodici ore l'ippodromo del paesello di Epsom è per gli inglesi più interessante che il problema dei disoccupati.

Il mattino le gazzette avevano rallegrato il mio caffelatte (ad essere sinceri, il caffelatte inglese è abbondante d'uova e marmellate quasi come un pranzo) con articoli di fondo dedicati alla Grande Giornata ed inneggianti agli istinti sportivi che non si affievoliscono. Frattanto nuvolaglie si accumulavano nel cielo, sì che quando la *Bentley* di Milady si accinse a partire fu prudente rialzare il bavero dell'impermeabile.

Si va ad Epsom da Londra in men d'un'ora, ma la folla delle automobili e dei veicoli d'ogni sorta rendeva lento il viaggiare. Non vi so dire come sia avvenuto che la fama di Epsom sia passata dai purganti alle corse di cavalli. Il Derby è una istituzione antica, ma Epsom era già salito alla fama quando nel 1780 il dodicesimo Conte di Derby e un altro gentiluomo si giocarono a testa e croce il diritto di dare il loro nome alla gran corsa. È però fuori dubbio che la prima reputazione di Epsom era stata tutta purgativa. Nel 1618 (vedi l'esattezza storica!) un pastore aveva trovato sulle collinette di Epsom una sorgente; ma quando vi aveva condotto il suo gregge le pecore avevano rifiutato di abbeverarsi. Un fisico aveva poscia analizzato le acque e le aveva dichiarate "vulnerarie e detergenti". La fonte era stata quindi segnata dal popolo come temibile, fino a quando alcuni anni dopo, e precisamente nel 1632, dei lavoranti assetati bevvero con abbondanza alla temuta fonte. Le qualità vere delle acque vennero così scoperte al di fuori d'ogni dubbio, e poiché il fisico non s'era sbagliato del tutto a proclamarle "detergenti", il Signore di Epsom fiutò nella sorgente un buon affare e fece costruire uno stabilimento climatico secondo la moda di quei tempi. Gli affari andarono benissimo fintantoché molti anni dopo uno speculatore pensò di chiudere la sorgente per aprirne un'altra più abbondante; ma accadde che da questa sgorgava dell'acqua che aveva l'unica virtù di essere fresca, e la folla elegante di sfaccendati in purgatorio si dileguò da Epsom, fino a quando nel 1780 Lord Derby ve la richiamò con la corsa che prende il nome della sua casata.

In nessun altro paese vi è riunione sportiva comparabile alla giornata del Derby in Inghilterra. Ed il Derby si divide in due spettacoli: uno esterno e l'altro, diremo così, retrospettivo o interno. Quello esterno è lo spettacolo che si vede ad Epsom e che, mutate le fogge del vestire, è ancora quello che appare nel quadro di Fritz alla National Gallery. Da secoli il Derby è una festa sportiva che interessa ed eccita anche il più umile contadino. La più popolare corsa di cavalli è invece la più aristocratica per i suoi concorrenti. Re Giacomo I s'era compiaciuto di allevare cavalli di razza e di farli montare dai suoi fantini. Da allora tutti i grandi signori dell'Inghilterra hanno allevato cavalli con l'unica aspirazione di farli correre al Derby. Alla vigilia della corsa si tengono a Londra dei gran banchetti, e persino il Re convita a Palazzo Reale i membri più illustri del Jockeys Club. Ma il più noto è il pranzo che, per tradizione, è sempre presieduto da Lord Derby, e a cui partecipano i proprietari dei cavalli iscritti alla corsa, e nei brindisi e nei discorsi si dànno gli ultimi pronostici sul fortunato vincitore. C'è un proverbio il quale dice che *Lord Derby wins the Derby;* e nel 1925 Lord Derby in una intervista aveva confessato che aveva rinunziato a diventare Primo Ministro ma non a vincere la gran corsa... Dal 1680, aveva detto il nobile signore, i suoi antenati avevano allevato corsieri di razza, e una volta s'erano anche vinta la corsa a cui avevano dato il loro nome; ma, aveva soggiunto Lord Derby, a quel tempo i signori solevano montare i loro cavalli, e quel giorno il suo antenato era meno briaco di tutti gli altri nobili cavalieri. Poi per 137 anni la mala sorte li aveva perseguitati, e c'era voluta davvero la protezione del proverbio perché l'attuale Conte di Derby se la potesse rivincere. 137 anni di costanza famigliare!

cezione dell'impostura. Si chiamano tutti Alf o Ike o Billy; e i loro cartelli e i biglietti di visita li proclamano tutti gentiluomini del *turf* con vasti uffici disseminati per l'Inghilterra ma collegati da molte, troppe linee di telefoni. Sono tutti impressionantemente ravvolti in giubbe a coda con in capo tube scacciate all'indietro. Vi offrono di rovinarsi per la vostra fortuna con una generosità che vi schiaffeggia. E la folla mareggia attorno ai loro trespoli puntando allegramente, poiché un altro proverbio dice che ogni cittadino ha il dovere di puntare magari la sua camicia sulla corsa del Derby.

Poi appaiono le vetture del Re della Corte, e la folla acclama il Sovrano e i Principi che mai mancano di onorare colla loro presenza la festa popolare. Del resto, anche il Re gareggia talvolta coi suoi nobili sudditi per la vittoria del Derby, e Re Edoardo ancor Principe di Galles aveva vinto il Derby due volte, nel '96 e nel '900: e nessuna ovazione eguaglierà mai più in entusiasmo l'applauso che acclamò Re Edoardo quando nel 1909 vinse per la terza volta il Derby col suo cavallo Minoru.


L'arrivo del vincitore *Cameronian* nel Derby di quest'anno.

Bei Derby dovevano essere quelli degli antenati di Lord Derby! Samuel Pepys, il diarista che "aveva veduto tutto ciò che tornava conto vedere", dice di avere assistito sempre alle corse di Epsom e di avervi mandato il suo valletto quando non poté andarvi in persona. E Disraeli, nel primo capitolo del suo romanzo *Sybil*, ha lasciato un quadro vivissimo della eccitazione che pervadeva la Londra politica e mondana alla vigilia del Derby. Il Derby doveva essere a quel tempo una celebrazione addirittura nazionale; il Parlamento si aggiornava affinché i legislatori di Westminster potessero recarsi alle corse, e una volta per poco non scoppiò una crisi nel Gabinetto di Gladstone, e fu soltanto il buon senso britannico che fece trionfare i cavalli sulla politica e il grand'uomo poté recarsi col cuore in pace ad Epsom.

Ma ancor oggi il Derby è uno spettacolo straordinario. All'ippodromo di Epsom convengono spettatori da tutti i paesi dell'Inghilterra. Poiché l'arena e le tribune non li possono contenere tutti, le pittoresche collinette che circondano il campo si coprono di una folla varia, inerpicata su ogni sorta di veicoli. Per chi non riesce a vedere nulla di quanto avviene nell'ippodromo, la giornata è occasione per una bella merenda. Persino gli zingari si radunano ad Epsom per la circostanza. E dentro e fuori l'ippodromo vi sono i *tipsters* che per una tenue moneta vi consigliano il nome del cavallo che "deve vincere", e gli innumerevoli vociferanti *bookmakers*. I *bookmakers* dell'ippodromo di Epsom sono la più comica con-

La corsa è in realtà una interessante competizione di nobili animali e di esperti fantini. Vi corrono quasi un centinaio di cavalli, maschi e femmine, su un percorso di un miglio e mezzo; e il Derby è la cresima dei cavalli da corsa, poiché essi debbono essere iscritti al Derby quando ancora sono pulledri, prima di aver partecipato ad alcuna corsa, ed infatti le iscrizioni al Derby di quest'anno erano state chiuse il Novembre 1929. Tutte le quote di iscrizione vanno a formare il premio a cui il Comitato della Corsa aggiunge 3000 sterline; onde il premio di quest'anno è stato esattamente di 11.761 sterline, di cui il vincitore deve darne 500 a chi gli allevò ed educò il cavallo. Dopo la vittoria il proprietario conduce alla briglia il suo cavallo davanti alla tribuna reale, ed il Sovrano in persona lo congratula di tanto trionfo.

Ma se rumoroso pittoresco e multicolore è il Derby veduto sul posto, non meno interessante è lo spettacolo interno, quello del Derby veduto da Londra. Poiché questo dura un paio di mesi, e riflette le segrete speranze di chi non ha mai volato molto lungi dall'alveare della sua quotidiana fatica, e vede nel Derby e nelle lotterie che lo accompagnano l'iride di un arcobaleno di sogni. Per tutti questi milioni di cuori trepidanti il Derby esiste soltanto per la lotteria. Una volta era famoso lo *sweepstake* della Borsa di Londra, i cui premî raggiungevano persino cento e più migliaia di sterline. Lo *sweepstake* è una forma di lotteria in cui il premio o i premî diventano tanto più grossi quanti più biglietti vengono

venduti. Lo scopo della lotteria è di raccogliere denaro per qualche istituto di beneficenza, e viene stabilito che il ricavo della vendita dei biglietti venga assegnato in proporzioni fisse ai premî per il pubblico e allo scopo della lotteria stessa. L'anno scorso il Governo vietò alla Borsa di Londra di vendere biglietti al pubblico, e quindi essa si è ridotta di molto; ma in suo luogo è venuta fuori più spettacolosa di quella la lotteria dello Stato Libero d'Irlanda. E a questo proposito l'Inghilterra è da molti mesi la scena di una burletta graziosissima. Il Governo si è incaponito a proibire le lotterie, in virtù di una vetusta legge e anche perché il Primo ministro Mac Donald è convinto che la partecipazione del popolo a queste lotterie è indizio di uno stato d'animo morboso e indegno di un regime socialista. D'altra parte, il Governo non può proibire allo Stato Libero d'Irlanda di indire, organizzare delle lotterie a beneficio dei suoi ospedali e di offrire i biglietti e l'allettativa dei premî ai cittadini dell'Inghilterra. L'uomo, ben si sa, è filantropo ma con moderazione; e se un caldo e commovente appello avrebbe potuto commuovere i cittadini di Dublino e della Libera Irlanda, un appello presentato come una buona speculazione tramite lotteria si rivolge alla filantropia di tutto il mondo. I risultati hanno infatti mostrato che quegli organizzatori di Dublino sono degli ottimi psicologi; la lotteria per il Derby ha raccolto una somma che ha consentito di distribuire un milione e mezzo di sterline in premî ai vincitori; ed ha dimostrato altresì che la massima parte dei biglietti viene sempre venduta in Inghilterra. Onde gli inglesi si domandano: Perché non fare queste lotterie in casa nostra e dare il profitto ai nostri ospedali che ne hanno tanto bisogno? La domanda è di una semplicità lapalissiana, tanto più che pensando al poco amore degli inglesi per i cattolici dello Stato Libero d'Irlanda vien da soggiungere che gli ospedali di Londra devono sentirsi col danno e con le beffe a vedere milioni di sterline sortire allegramente dalle tasche dei buoni britanni per volare nei forzieri degli ospedali di Dublino.... Ma il Governo si ostina a spendere decine di migliaia di sterline per la censura sulle lettere che vengono dall'Irlanda per cogliere in fallo i compratori di biglietti; e la farsa arriva al punto che in Parlamento un deputato il quale domandava che venisse a cessare una così sciocca campagna disse che egli e cento altri suoi colleghi avevano le tasche piene di biglietti e che ogni funzionario di polizia incaricato di arrestare i compratori di biglietti avrebbe dovuto cominciare coll'arrestare se stesso.... Ma così è; e in Inghilterra non si fa la lotteria del Derby e tante altre cose naturalissime, e si continuano a tener chiusi i teatri alla domenica, e alla mezzanotte del sabato non si deve più ballare perché comincia il Giorno del Signore, e alle otto di sera non si vendono più sigarette ma è permesso comprarle alle macchine automatiche: e tante altre ineffabili proibizioni che fanno restare di stucco un forestiero abituato alla sana e naturale libertà del suo paese. Tutto questo perché in Inghilterra vi è una catena di leggi che era stata forgiata al tempo di Cromwell o giù di lì, e che nonostante siano mutate nel mondo tante cose è rimasta tenacemente legata alle mani e ai piedi dei cittadini inglesi; perocché fino a quando l'Inghilterra si chiamerà Inghilterra il Puritano sarà sempre in armi per ricacciare il demonio nella gola del buon cristiano, e l'ombra della tradizione, dell'ipocrisia, del sentimento morale interpretato come negazione offuscherà sempre il sole del buon senso e della libertà. Ché questo ve lo dico in un orecchio: gli inglesi vi buttano sempre in faccia la loro tanto decantata libertà; ma è una pia illusione.

Londra, giugno, C. M. FRANZERO.

TEATRI

Vecchio e nuovo.

La ripresa di *SOLE D'OTTOBRE*, di S. Lopez (Odeon - Comp. Gramatica-Carini - 4 giugno).

MARGHERITA DI NAVARRA, commedia in tre atti di L. Fodor (Olympia - Comp. Galli-Gandusio - 26 maggio).

MAD, commedia in tre atti di Guido Cantini (Olympia - Compagnia della Commedia, diretta da Dario Niccodemi - 2 giugno).

IL DUCA DI MANTOVA, commedia in tre atti di Ugo Falena (Diana - Comp. Galli-Gandusio - 8 giugno),

SOTTO LA TOGA, tre atti di Weber e Madis (Diana - Comp. Galli-Gandusio - 15 giugno).

LA DAMA BIANCA, commedia in tre atti di G. Zorzi e A. de Benedetti (Olympia - Comp. della Commedia - 12 giugno).

Non so più dove e quando Sabatino Lopez abbia detto che tutte le sue commedie sono nate dall'osservazione di un fatto reale, del quale poi magari non è rimasto, nella commedia, né un elemento né una circostanza, ma è rimasto il suggerimento. Sono persuaso che è questo suggerimento, questo spunto originario, questo punto di partenza radicato nella realtà, ciò che dà alle commedie di Lopez la solida base umana necessaria allo sviluppo dell'invenzione. Quel che rende una commedia buona e viva non è, beninteso, il fatto che le dà argomento ma il modo di osservarlo, di ritrarlo e di svilupparlo, cioè, tutto sommato, il talento dell'autore. Ma anche il procedimento, il metodo, o l'abitudine mentale o il modo di lavorare ha la sua importanza. Facevo queste riflessioni riascoltando sere or sono, dopo quindici anni, *Sole d'ottobre*, a pochi giorni di distanza da una commedia nuova di Guido Cantini: *Mad*.

Quindici anni fa, all'Olympia *Sole d'ottobre* andò piuttosto male, su per giù come *Mad*, allo stesso teatro, dieci sere or sono. Forse, fra quindici anni, *Mad* risorgerà? Non vorrei essere tristo profeta: ma ne dubito. E ne dubito, perché è una commedia fatta di materia teatrale raccolta nel teatro, e non fatta di umanità, raccolta dalla osservazione della vita. Lasciando pure la favola qual'è, nella sua convenzionalità manierata e di accatto, non so immaginare in quale paese, in quale società, in quale ambiente Guido Cantini possa aver mai veduto qualcuno dei suoi personaggi o conosciuto in una persona viva il modo di ragionare e di comportarsi di alcuno di loro. Forse ha intravisto la vecchia zia di Mad, quella signora autorevole e rispettabile che è sempre pronta a protestare per il disordine che regna in casa di suo fratello, e delle sue nipoti, ma non pensa sul serio che a star dietro alle serie di una roulette e a chiedere prestiti qua e là per giocarsi anche la camicia. Caricatura sia pure, ma che ha un fondo di verità: padre (o madre) Zappata: più proverbiale, cioè generica, che viva: ma umana, e comica. Ma l'ingegnere Argenta, il signor Albi, e la trepida Gisella che ha il marito in India, sono figure mai incontrate nella vita, o così rare da non rappresentare alcuna verità umana di comune comprensione.

Sicché la storia della fanciulla Ilda che è fuggita una volta con un ragazzo e si è compromessa per sempre, e dalla sua cattiva riputazione è indotta a darsi delle arie di eccentricità e di bizzarria che dovran poi giustificare la stranezza del suo contegno, è una storia falsa, fabbricata sul nulla, invano puntellata da pretesti, scuse, ripari che sono fuori di ogni verosimiglianza. Né il suo contegno è tale da farla rientrare nella normalità. Figurarsi: vede sua sorella pencolare verso il corteggiatore fatale, decisa a andare da lui per lasciarsi trasportare nelle fantastiche ebbrezze dell'adulterio, e per salvarla obbliga il suo pretendente — uno scioccone — a non lasciare l'amico per tutto il giorno dell'appuntamento, e va lei stessa nella casa del conquistatore per evitare la caduta — si dice così — della sorella maritata, a rischio di cadere lei stessa. Ma è, senza rendersene conto, quel che cerca: e quel che deve accadere, accade: la fanciulla innamora di sé il Don Giovanni, e da un'ora all'altra, se ne fa uno sposo.

Fino a tutto il secondo atto, la commedia, anche arbitraria, e manierata, ha una sua spigliatezza divertente, una sua ingegnosità gradevole — soprattutto un dialogo graziosissimo. Ma cade al terzo atto. Perché? Perché il terzo atto rivela la mancanza della base umana: la soluzione che tutto dovrebbe spiegare e legittimare con una, o più d'una, ragione di affetto, è invece il risultato di un giuoco di scena, lo sviluppo di una favola campata in aria che rende necessaria la brusca trasformazione dei personaggi: la fanciulla bizzarra in un sennino d'oro, il libertino in un giudizioso babbeo, la donna vacillante in un fior di virtù.

Dei difetti diversi ma dello stesso genere hanno determinato la mala sorte di altri due lavori: una *Margherita di Navarra*, di Ladislao Fodor, e un *Duca di Mantova*, di Ugo Falena: due commedie che nonostante i titoli storici o quasi, sono delle semplici e logore composizioni di buffoneria scenica con vaghi intenti satirici: una della vita politica e l'altra della vita teatrale. La democrazia repubblicana di una Francia più farsesca di quella delle commedie francesi crea l'improvvisa fortuna politica di un deputato la sera stessa delle sue nozze, obbligandolo a



Sole d'ottobre, di Sabatino Lopez, nell'interpretazione di Luigi Carini e Irma Gramatica. *(Fot. B. F. A.)*



La dama bianca, di Guglielmo Zorzi e A. de Benedetti, nell'interpretazione di Elsa Merlini, Luigi Cimara e Sergio Tòfano. *(Fot. Argo)*

lasciare la sposina per assumere la presidenza del governo, non senza improvvisare su una frase della moglie un programma politico che va sotto il nome della Regina di Navarra. La commedia consiste nei tentativi che la sposa va organizzando per troncare la fortuna politica del marito per riaverne, diciamo, la disponibilità affettiva: cosa che ottiene attraverso peripezie, alcune delle quali divertenti, ma nel loro complesso pesanti e sgraziate.

Stiracchiate e altrettanto fruste sono le vicende nelle quali un tenore sul tramonto che si è sottratto alla tirannide teatrale e affettuosa di una sua compagna d'arte ha intrapreso la carriera degli alti impieghi finanziarî per sposare la figlia del suo principale: ma l'occasione di una serata di beneficenza nella quale si presenta la sua ex amica lo riconduce al suo fianco e ai pericolosi cimenti del teatro sotto le spoglie del Duca di Mantova nel "Rigoletto„. Il carattere satirico parodistico delle espressioni di vanità del mondo lirico non aggiunge alla commedia, già debole, elementi capaci di rinforzarla.

Peggiore assai per trivialità di forme e per miseria di concezione è una presunta e presuntuosa satira del femminismo più balordo adombrata nei casi di due coniugi, avvocato e avvocatessa, dei quali l'affetto è minacciato dai contrasti delle loro professioni: *Sotto la toga* è una scellerata farsa, da ricordare solo per rimpiangere il tempo perso ad ascoltarla.

Queste commedie sono vecchie: di sostanza e di forma; di struttura, di congegno, di favola, di dialogo. Tagliate tutte nello stesso modo, sull'esasperante misura dei tre atti, sul modello obbligato, della preparazione, dello svolgimento, della ineluttabile, prevista e frusta soluzione: senza una sorpresa, senza un incidente imprevisto, senza uno sviluppo originale, senza una velleità — almeno — di nuovo o di personale. Teatro vecchio: disperatamente vecchio.

Ahimè, son vecchie le commedie, sono vecchie le Compagnie che le recitano, è vecchio il modo di recitarle, è vecchio il modo di metterle in scena, è vecchio forse anche il pubblico che qualche volta le applaudisce, e se ne stanca subito. E perché non dirlo? È vecchia, spesso, anche la critica. Non c'è nulla di irrispettoso in questa osservazione: gli anni pesano su tutte le spalle e su tutti i cervelli; nella fatale decadenza che colpisce forme di pensiero e d'arte, atteggiamenti di spirito e indirizzi di cultura, modi di sentire e modi di esprimersi, la critica che non avverte una voce nuova, non vede delinearsi una espressione fresca e giovanile di teatro, non sa mostrare una via nuova. È dunque sorda e cieca? Tutt'altro: non sente e non vede perché non c'è nulla da sentire né da vedere: e rimpiange il passato senza vagheggiare un avvenire: si riduce a servirsi di criterî vecchi per giudicare roba vecchia. In un paese e in un momento in cui non si esalta che la giovinezza, mi domando quale contributo di ispirazioni, di forze, di ideali porti la giovinezza al teatro. Dove sono i giovani? che cosa fanno? non hanno nulla di nuovo da dire? non hanno almeno un modo nuovo di dire delle cose di tutti i tempi? Né fra i copioni né sulle scene se ne vede traccia.

Eppure, anche nelle forme tradizionali del teatro comico è possibile ancora comporre delle commedie umane abbastanza vive da trovare col successo una eco di simpatia nel pubblico: anche un espediente scenico e novellistico vecchissimo può essere ammesso per buono e per vero. Io non sono mai riuscito a credere possibile che un uomo, nella più espansiva intimità con una donna, non si accorga che costei è sua moglie: ma sul teatro questo si ammette da infiniti secoli, e il pubblico si diverte sempre al giuoco che gli fa ammettere questa storiella, e lo applaudisce quando è fatto bene o quando serve a rivelare un po' di verità umana. Guglielmo Zorzi e A. de Benedetti hanno ripetuto il giuoco con doppia fortuna: facendolo bene e servendosene bene. La storiella della *Dama bianca,* fantasma misterioso e avventuroso che si aggira pei corridoi e per le camere di un albergo di montagna, con manifestazioni di indiscutibile compiacenza femminile verso gli ospiti mascolini, non sarebbe che una burla salace se gli autori non vi avessero inserito la commedia sentimentale di un marito distratto, egoista e capriccioso e di una sposina remissiva, titubante e trascurata. Tutto si indovina: ella approfitterà della leggenda per essere la Dama bianca: ma non sarà la sola ad avere questa iniziativa, fra le ospiti dell'albergo, e non sarà soltanto suo marito il beneficato dalle grazie di una misteriosa amatrice. Il groviglio degli equivoci e degli scambi di persone dovrà pure sciogliersi nel solo modo conveniente: lo sappiamo: ma è presentato con tanto garbo e svolto con tanto spirito che seguiamo il giuoco con diletto continuo, intravedendo sempre al di là della sottile trama dei fatti la festosa ironia dei sentimenti e dei caratteri nella schermaglia fra marito e moglie. Bisogna che quel marito abbia sempre in sé il dubbio della possibile infedeltà della moglie, perché si ricordi di averla e di amarla. Non è questa una scoperta psicologica: ma è una verità eterna e un tratto di umanità schietta, sincera, osservata direttamente su mille casi vivi, e ritratta con spirito acuto e con mano leggera. Perciò la commedia ha avuto e meritato un bellissimo successo: e una bellissima interpretazione che ci ha ridonato la gioia di sentire recitare con grazia squisita Elsa Merlini, Luigi Cimara, Sergio Tofano, Margherita Donadoni. Perché le commedie vive hanno per primo effetto di dare vita agli interpreti; e di trovare sempre, o subito o più tardi, gli interpreti perfetti.

È proprio per questo segreto di vita schietta e di verità umana che il *Sole d'ottobre* ha trovato ora la sua nuova giovinezza scenica nella figurazione mirabile di Irma Gramatica, di Luigi Carini e di Augusto Marcacci.



Il Duca di Mantova, di Ugo Falena, nell'interpretazione di Antonio Gandusio e Dina Galli. *(Fot. Argo)*

Conoscere il teatro, combinare bene le favole sceniche sono cose certo necessarie, ma non servono a nulla se l'autore non vi aggiunge quella "scintillaccia„ che fa vivere così le torpedini come le commedie.

MARIO FERRIGNI.



L'ESTATE A NUOVA YORK

(Disegno originale di Leonetta Cecchi-Pieraccini)

In una vasta piscina all'aperto, nel *Central Park,* i ragazzi al di sotto dei tredici anni possono liberamente bagnarsi. S'incontra così, nel cuore della metropoli, una piccola stazione balnearia molto gaia e frequentata. Intorno, su quella che chiameremo la spiaggia, sono sistemati giuochi di vario genere, piccoli banchi di vendita, tende e sedili per le madri che accompagnano volentieri i loro figliuoli a questi bagni i quali detengono anch'essi un record: quello dell'economia.

PAESI E COSTUMI

MUSICHE E DANZE GIAVANESI



La musica giavanese si può considerare come la più progredita e complessa tra le musiche dell'Estremo Oriente. Essa ha raggiunto l'apice della perfezione nelle quattro Corti principesche dell'Isola. Possiede un vasto repertorio di melodie e centinaia di composizioni orchestrali: arie, canzoni, sinfonie che devono la loro bellezza all'antichissima cultura e alla remota civiltà della razza. La quale, nel campo della musica, ha come la nostra i suoi classici e i suoi moderni; ma questi ultimi — forse per mancanza di energia, dovuta alla eccessiva raffinatezza — sono ben lontani dal superare i primi.

I giavanesi, come tutti gli altri popoli orientali, possiedono una ricca orchestra, chiamata *Gamelang*, composta di cinque tipi di strumenti a percussione, ognuno dei quali è rappresentato da tre, quattro e fino a sei esemplari. Un gruppo di strumenti traccia la linea melodica del così detto "canto fermo„; un secondo gruppo eseguisce variazioni e parafrasi di questo; un terzo intesse su questa doppia trama il suo accompagnamento a contro-tempo, mentre il canto umano, svolgendo una melodia armonizzante col motivo fondamentale, sovrasta il tutto e fonde l'insieme in un effetto di rara suggestione. È da notarsi come spesso il massimo effetto sia raggiunto coi minimi mezzi d'espressione, e come il musicista giavanese riesca a esprimere il più vasto *pathos* e i più profondi sentimenti dell'anima nel breve cerchio d'una melodia.

Anche il direttore dell'Orchestra Filarmonica di Filadelfia, Leopoldo Slakowsky, che soggiornò recentemente a Djokdjakarta, espresse l'ammirazione e la curiosità che aveva destato in lui la musica giavanese. È un noto compositore, l'Eichheim, reduce dal suo viaggio nell'Arcipelago, cerca oggi di attuare ciò che a Vienna si studia da oltre dieci anni: l'adozione degli strumenti giavanesi nelle orchestre europee, per arricchirne la policromia musicale. Grande progresso da quando, dieci anni or sono, il direttore dell'Opera di Stato viennese pensò di introdurre le melodie giavanesi nel programma di un concerto sinfonico, "come delicatezze esotiche„. I ritmi di queste musiche sono assolutamente originali. La diversità delle pause, dei toni, delle particolarità tecniche in generale, è tale che l'ascoltatore europeo di media levatura musicale di primo acchito accusa il *Gamelang* di



Scena di uno *Stamboul*, curiosa imitazione del melodramma europeo.



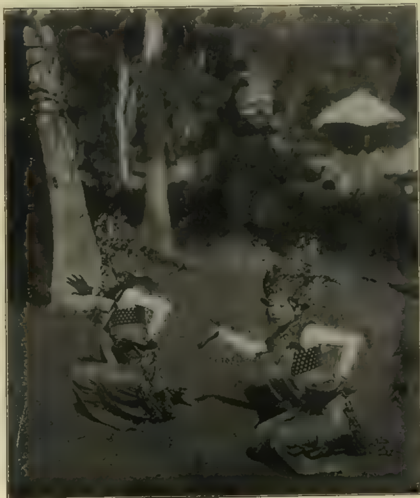
Gruppo di ballerini di Corte nel Palazzo di Pakoe Alam a Djokdjakarta.



Il *Gamelang*, l'orchestra giavanese al completo.

stonatura. Ma basta poco tempo perché l'udito subisca il fascino di quelle singolari armonie ed esse rivelino il loro bizzarro contenuto di poesia.

Gli strumenti, ad eccezione del *robab* (sorta di violoncello), di un flauto di bambù e di un grande xilofono, sono di bronzo. La fabbricazione dei *gong*, per esempio, è giunta al massimo grado di perfezione. La loro voce giunge a oltre due chilometri di distanza, suonati in una piccola camera dalle finestre chiuse, le loro vibrazioni mandano i vetri in pezzi. Eppure, per quanto incredibile ciò possa sembrare, da queste specie di cannoni della musica il suonatore giavanese sa trarre suoni di infinita dolcezza, pieni di malinconia e di gravità.



La danza del Wayang-Wong in una rappresentazione all'aperto.

Anche della danza nazionale e del teatro musicale giavanese, il *Gamelang* prende per sé la parte più importante, lottando contro la concorrenza degli strumenti europei e cercando di difendere l'arte coreografica e lirica dell'isola dalla corruzione delle nuove forme di rappresentazione. Da qualche tempo un genere di commedia musicale già popolare in tutta l'India e negli Stati malesi si è introdotto in Giava: esso viene chiamato *Stamboul*. È una curiosa imitazione dei melodrammi europei e dei maggiori lavori dei nostri grandi; assimilati dallo spirito indigeno, e per così dire tradotti in forma artistica giavanese, prendono un aspetto indubbiamente buffo ma di una ingenua e attraente originalità. Chi scrive assisté alla rappresentazione di *Toewan Paust*, "il signor Paust", cioè il *Faust* di Gounod (gli isolani non possono pronunciare le nostre lettere V e F): le grandi linee artistiche tracciate dal musicista francese vi erano seguite abbastanza fedelmente, ma l'adattamento del testo classico all'orchestra (composta di quattro violini, un violoncello, un contrabbasso, due ottoni e un tamburo) e l'azione scenica, eseguita secondo il concetto locale delle personalità e della divinità, suscitavano nello spettatore europeo impressioni indimenticabili di curiosità, di sorpresa, di mistero e di pittoresco insieme.

Ma il genio nativo di Giava rimane pur sempre espresso sopratutto dalle danze classiche dell'isola, veri riti tramandati religiosamente, di generazione in generazione, da un passato così remoto che le loro origini vi si perdono come in una nebbia sempre più fitta. Nelle Corti degli antichi Sultanati come nei villaggi della montagna, la loro tradizione è conservata e osservata quasi fosse un culto. Ieratica, solenne, la danzatrice si avanza come se seguisse il cenno di un dio: i suoi occhi sembrano perduti in un'allucinazione o in un'estasi: le sue braccia si snodano, ondulano come serpenti incantati dalla musica. Ella sembra simbolizzare tutto il fascino ambiguo, suggestionante e misterioso, che neppure l'enorme abuso che se ne fa da un secolo è riuscito a togliere a questa parola: l'Oriente.

Vardar.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il piroscafo *Saint Philibert*, naufragato nella tempesta il 14 corr. alle foci della Loira, mentre riconduceva a Nantes un folto gruppo di gitanti dall'Isola di Noirmoutier. Il disastro costò la vita a circa 450 persone.



Il sommergibile inglese *Poseidon* da pochi mesi entrato a far parte della flotta, è affondato il 9 corr. nel Mar Giallo, a poche miglia a nord di Wei-Hai-Wei, all'imboccatura del Golfo di Pecili. Il tragico affondamento, che ha causato la morte di 20 marinai, è avvenuto in seguito a collisione con un piroscafo mercantile. *(B. F. A.)*



L'audace aviatore italiano tenente Di Robilant, reduce dalla drammatica avventura nelle foreste del Matto Grosso (Brasile), a bordo del *Conte Verde* durante il viaggio di ritorno in patria. *(Fot. Agosto)*



La "Giornata della Croce Rossa" a Milano: accompagnata dalle autorità, S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte visita l'attendamento della Croce Rossa nel Parco. *(Fot. "Argo")*



Parigi. - I primi atti ufficiali del nuovo Presidente della Repubblica: durante la visita alla tomba del Milite Ignoto, il signor Doumer ravviva la fiamma che arde perennemente dinanzi al monumento.



La gigantesca *Victoria* del Lloyd Triestino sarà la più rapida tra quante motonavi in servizio passeggeri solcano attualmente i mari del mondo. Durante le recenti prove, la velocità prevista dai tecnici è stata facilmente superata raggiungendo le 22 miglia e mezzo all'ora.

La vera e più antica Acqua di Colonia

Creata nel 1709



Concessionari esclusivi per l'Italia e Colonie: **ACHILLE BRIOSCHI & C. - MILANO**

Esigere sempre
il FIORE ROSSO



ELOGIO (TEMPERATO) DEL GIUGNO SPORTIVO

Questo dolcissimo (e caldetto, no?) mese di Giugno si fa bello del sangue vermiglio delle ciliege e del sorriso dorato delle albicocche. Il fogliame fitto dei platani avvolge compiacente ogni sera nella sua ombra sussurranti coppie di innamorati; fuori dei caffè i *jazz* accendono girandole di suoni, e le stelle, di lassù, ascoltano e fremono per la voglia di un fox o di un tango. Presso la frescura delle fontane, anche se già notte, giocano e si rincorrono i ragazzi e non sostano se non intorno al fantasma bianco dell'uomo dei gelati che dispensa delizie di fragola di crema e di limone.

Questo dolcissimo mese di Giugno: ti fa scorrere sul cuore un ruscelletto di ottimismo che placa e molce, ti dà speranze nuove, ti compensa con la sua serenità pacata dei capricci di vento e di pioggia che hanno imbronciato Aprile e Maggio, fa più languidi gli occhi della tua donna e più vispi quelli del tuo bimbo, ti mormora all'orecchio con il suo alito tepido una promessa riposante di mare e di campagna. Ti lascerà partendo, munifico signore, l'oro delle sue spighe perché tu, povero uomo, ne faccia pane e possa ogni sera, sedendo al desco, volgere a Dio un umile e riconoscente pensiero.

Questo elogio del Giugno non è qui fuor di luogo, perché, forse, più degli altri undici mesi, il Giugno è propizio agli spettacoli e ai cimenti sportivi. Lo sanno, ad esempio, gli stoici tifosi del foot-ball che inchiodati, dalla loro passione, rimangono certe volte, in inverno, per due ore sotto la pioggia o il soffio gelido della tramontana!

Giugno è clemente (di solito: questa volta non troppo!) con gli sportivi, e quest'anno per di più è stato anche generoso con loro, denso come s'è presentato di avvenimenti. Senza contare le partite di calcio che si possono considerare come pratiche di ordinaria amministrazione, vi sono stati, specialmente nel campo dell'automobilismo e dell'atletica, competizioni veramente importanti spesso concluse con vittorie italiane. Per un senso di cavalleria sarà bene dar la precedenza alle donne e parlare quindi, prima d'ogni altra cosa, di quelle *Olimpiadi della grazia* che per la "Primavera Fiorentina" si son svolte a Firenze.

Fior di ragazze, riunite nella città dei fiori, accanto alla Mostra del Giardino Italiano. Ma non dovete credere che la riunione fiorentina volesse essere un concorso di bellezza, è stata invece, questa di Firenze, una manifestazione di atletica femminile eccezionalmente importante sia per i confronti internazionali cui ha dato luogo, ponendo in lizza rappresentanti di ben undici nazioni, sia per gli ammaestramenti che se ne son potuti trarre, particolarmente utili in vista delle gare mondiali che si svolgeranno a Los Angeles nel 1932.

Diciamo pure francamente che per noi italiani i risultati di questi giochi non sono stati molto soddisfacenti: la signorina Marina Zanetti, fiduciaria italiana dello sport femminile, ha presentato un bel gruppo di venticinque


L'incontro Italia-Francia per i Campionati d'Atletica leggera al Littoriale di Bologna: un bel salto alla pertica di Marzocchi (Italia).

atlete senza che alcuna di esse riuscisse a strappare un solo primato. Le ragioni di un tal fatto si debbono ricercare nella scarsa propaganda che all'atletica femminile è stata finora fatta da noi. A far comprendere quale diverso concetto si abbia in altre nazioni dell'educazione fisica femminile e quanto più diffusa sia presso alcune donne straniere, senza riguardi di classe sociale, la passione agonistica, basterà dire che a Firenze fra le concorrenti polacche figurava anche la moglie di un ministro, la signora Konopacha. In Italia, specialmente fra la gente chic, l'esercizio atletico (che non va confuso con l'ippica, con il tennis e lo sci) non trova che scarse cultrici, se anche ne trova.

Le atlete sulle quali possiamo contare provengono dunque per lo più dalle altre categorie sociali, ma si tratta sempre di eccezioni, ché nella maggioranza la piccola borghese si esercita al tiro all'arco, simbolicamente, per "cacciare" un onesto fidanzato, e la popolana concepisce il lancio del disco soltanto sotto forma di piatto, in un momento di rabbia e sempre sulla testa del marito beone. Così stando le cose, conforta la certezza che l'attiva propaganda che sta svolgendo l'O. N. Balilla fra le piccole e le giovani italiane, e le frequenti adunate, come quelle recentissime di Roma e Milano, dovranno sicuramente dar presto buoni frutti. Per la riunione fiorentina si può dire che a toglierne la Valla, una giovane bolognese, piacente nella sua modellatura e nello stile, che ha potuto conquistare un secondo posto negli 80 metri con ostacoli e, dopo un lungo *barrage*, il quarto posto a pari merito con la Laudré, nel salto in altezza, vi rimane ben poco. Nelle brevi velocità le italiane non hanno pressoché figurato di fronte alle inglesi e alle tedesche; nel lancio del giavellotto la nostra Borsani si è classificata terza e nelle staffette 4×75 e 4×100 i posti d'onore furono per l'Inghilterra e per la Germania.

Risultati magri, dunque, a Firenze: compensati ad usura, nel bilancio dello sport italiano, dalla vittoria che gli atleti azzurri hanno riportato contro



Veduta della Specula dell'Instituto, e della Chiesa di S. Sigismondo, in Bologna

36

(Riproduzione di una stampa del 1795)

In questo Istituto, fino dal 1803 trasferì la propria sede l'Università di Bologna ove un secolo dopo il prof. Dioscoride Vitali, esperimentò per primo l'Idrolitina, che serve a preparare la migliore acqua da tavola, imitata sempre, raggiunta mai.

Come si esprimono i Grandi Medici sull'IDROLITINA:

"L'IDROLITINA è l'acqua da tavola da me prediletta e vorrei divenisse di uso generale; con essa sostituisco tutte le altre bevande.

È veramente squisita.„

Dott. Prof. FABIO VITALI
Primario Ospedale Civile Venezia

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

COME AGNELLI TRA I LUPI, ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(6. - Continuazione)

La casa era piccola, ma comoda ed elegante. E poi Anna era sempre disposta ad ammirare tutto: confessava di non avere gusto in fatto di mobili, di arredamenti: meglio così, del resto, trattandosi di vivere con Alessandro. Egli era sempre calmo, ma non ammetteva gusti all'infuori dei suoi. Aveva comprato mobili modernissimi, rigidi, squadrati, lucenti; non gli piacevano gli oggetti inutili, i quadri, gli ornamenti di qualsiasi genere. Anna aveva forse amato qualche vecchio mobile della sua casa, e, senza dubbio, le tele variopinte di Ada; pensò un giorno di poter dire ad Alessandro che, in fatto di mobili, i suoi gusti sapevano di igiene artistica: ma non osò parlare.

Ricordava qualche volta la sua camera in disordine, le vecchie tende pesanti, i vecchi tappeti stinti; e provava una confusa nostalgia, della quale però non voleva rendersi conto. Era lieta che ci fosse molto caldo in casa; aveva sempre tanto sofferto il freddo! Ad Alessandro piaceva il freddo: e ogni tanto spalancava le finestre: ma ella le richiudeva tutte appena se ne era andato.

Le aveva detto, quando erano entrati nella casa:

— Suppongo che qui non potrai mettere in disordine nulla.

Anna aveva arrossito: e avrebbe voluto dire che, d'altra parte, non c'era nulla. Le sue mani si specchiavano nei mobili lisci; e spesso le dava noia quel vedere da per tutto e continuamente rispecchiate le sue mani lunghe e chiare. Aveva poi una brava persona di servizio, una donna anziana dall'aspetto severo, che le teneva in ordine perfino i libri di musica, nello scaffale laccato vicino al pianoforte.

Aveva comperato finalmente un magnifico pianoforte, che costava molte migliaia di lire. Non aveva osato parlarne subito ad Alessandro, ma dopo alcune settimane si era decisa: e poiché Alessandro diceva che avrebbe potuto anche gettare i suoi soldi dalla finestra, una mattina era uscita, e aveva detto, rientrando, che a sera le avrebbero portato il pianoforte.

— Costa — aveva confessato poi, seria — come una casa senza ipoteca.

Alessandro aveva riso; ed ella aveva suonato e cantato, improvvisamente gaia, ed era rimasta così gaia per alcuni giorni: come se la musica avesse ridato alla sua calma vita spensieratezza e sicurezza e disordine.

Una sera andarono a un concerto; Anna si guardava attorno, durante un intervallo, e il suo viso era sereno, colorito, insolitamente luminoso. Alessandro le chiese, calmo:

— Sei sicura di non cercare qualcuno?

Ella non comprese subito; poi diventò pallida. Egli disse ancora:

— Ricordati che diventi pallida.

La giovane donna non riusciva più a giustificarsi, tanto quel modo di parlare l'aveva turbata. Tacque, e si accorse che non doveva tacere. Mormorò con voce tremante: "Oh Alessandro„ e non seppe dire più nulla. Non poté più seguire la musica. Mentre egli continuava a tacere, cominciò a sentirsi irritata contro di lui: e fu quasi contenta di non avere trovato una parola di giustificazione. Pensò:

— Non ho il dovere di giustificarmi, perché le sue parole sono inutilmente crudeli, se egli sa quanto lo amo. Se non lo sa, non c'è niente da fare.

Più tardi uscirono dalla sala silenziosi e distaccati, come se fossero certi di non potere mai più disperdere l'ombra calata fra di loro, visibile anche quando avevano finto di non vederla. Camminavano in silenzio verso la loro casa lontana, sicuri, come se non avessero dovuto parlarsi mai più. Anna pensava:

— Ormai sarà sempre così, quando usciremo la sera. E non sarà divertente. Del resto lo sapevo.

A poco a poco, nel silenzio, la sua timidezza scompariva, ma cessava anche l'irritazione. Bisognava, in ogni modo, imparare a difendersi. Ma come trovare, con Alessandro, la parola giusta? Impossibile.

Fu certa di sbagliare, più tardi, quando gli parlò: sapeva che avrebbe sbagliato sempre, con lui.

Si tolse in fretta il cappello e il mantello, in casa, aspettò il marito che era entrato nello studio. Tornando, egli la guardò con sorpresa. Ella disse, con la sua voce chiara e alta, più vibrante del suo canto:

— Non c'è niente da fare, Alessandro. Non c'è possibilità di luce, né per me né per te. Io vorrei soltanto essere sicura che tu soffri.

Egli l'abbracciò violentemente. Ma Anna sentiva che quell'amore non perdonava, e non poteva consolare né essere consolato.

Da allora, anzi, cominciarono a parlare del

passato. Una volta Anna raccontò brevemente, piangendo: poi pregò:

— Ora basta, ora non parliamone più. A che serve?

Ma egli la tormentava sempre. Costretta a parlare di sé e di cose che la umiliavano, la giovine donna uscì da quella timidezza che, pure turbandola, manteneva un incanto indefinibile nei loro rapporti; senza osare confessarselo, sentiva ch'egli aveva torto di voler togliere quell'incanto.

Si disse una volta:

— È lui che mi costringe a non dimenticare.

Era sempre sola in casa; quando usciva non sapeva dove andare; e poi, la città fredda e nebbiosa non le piaceva, la folla le dava fastidio. Le piaceva la sera, quando tutto s'illuminava; ma spesso, prima di pranzo, Alessandro tornava a casa per qualche minuto, e s'irritava non trovandola: non le diceva nulla, ma rimaneva accigliato per molte ore.

Anna gli susurrava qualche volta:

— Dimmi che cosa devo fare perché tu sia contento: io faccio tutto quello che vuoi, tutto!

Ma egli non rispondeva. Forse non sapeva che cosa Anna avrebbe dovuto fare, e non voleva confessarle la sua confusa irritazione.

La giovane donna era sempre sola, perché egli non le aveva fatto conoscere alcuno. Non osò confessargli quanto gli pesasse la solitudine. Spesso guardava, oltre il cortile della casa, una grande finestra che s'illuminava presto ogni giorno; e vedeva in una stanza elegante due bambine che giocavano; questo le bastava per farla sorridere qualche volta. E anche se la finestra non era illuminata, spesso, nelle ore di più annoiata solitudine, il pensiero delle due bambine la faceva sorridere. Erano graziose, bionde, con un gran fiocco di nastro sui capelli; potevano avere quattro o sei anni; le vedeva, leggère e silenziose, al di là del vetro, come viventi in un mondo diverso dal suo, irreale e sereno. Una volta pensò:

— Quando sarà primavera, apriremo le finestre, e allora potremo sorriderci e parlarci.

La primavera, del resto, non era lontana; ma febbraio aveva ancora, nella grande città grigia, rigori invernali e nebbie dense. Anna aveva promesso una visita al paese: ma ormai era in città da quasi due mesi, e si sentiva impigrita, e come annebbiata e rigida, incapace di decidersi a fare un viaggio di poche ore. Scriveva, in una lettera ad Ada:

"Tutto sarebbe sopportabile se non ci fosse la nebbia; ci vorrebbero nelle vie lampade come soli, ma credo che la nebbia oscurerebbe tutto. È proprio una specie di vecchia strega. Capita quando non l'aspetto, quando sono lontana e devo tornare a casa presto. Non riconosco più le vie, i tram, le case; nella nebbia tutto pare vasto, dilatato, pauroso: par di non vedere niente, e poi ti trovi di fronte certe facce che spaventano. Allora io mi metto a correre, sbaglio strada, poi piglio un tram per un altro, arrivo a casa tardi, e Alessandro mi guarda male e non apre più bocca. Preferirei che mi sgridasse! Qualche volta mi viene un'angoscia che non puoi immaginare: e dubito che la vecchia strega e Alessandro si sian messi d'accordo per rendermi così impacciata e stordita."

Davvero, se per via ci fossero state delle luci sfolgoranti, Anna avrebbe quasi amato la città, e avrebbe tardato a ritornarsene a casa: e se poi Alessandro l'avesse sgridata, meglio, meglio! Ma quel suo silenzio accigliato le era intollerabile, e la soffocava, come la nebbia.

Un giorno ricevette una lettera di Emilia che prometteva una visita di Ada; lei non si moveva, perché era sempre piuttosto sofferente; il bambino sarebbe nato in estate. Ada scriveva poco; e qualche volta Anna la sentiva molto lontana, oltre la nebbia, in un mondo che le pareva di non riconoscere più. Adesso aveva molto tempo per pensare anche alle cose passate: e spesso, tra cose e persone che le apparivano come ombre, Ada veniva e si fermava, senza sorridere, come per farle intendere che aveva misteriosi pensieri, e che non poteva rivelarsi facilmente.

La vide così un giorno, ferma alla soglia della stanza, e, prima d'esser lieta, provò una sorpresa inesplicabile. Tante volte, quasi in ogni lettera, aveva pregato Ada di venire: e adesso la fanciulla appariva come la vedeva nel pensiero, emergente dalla nebbia. Non era il caso di stupirsi.

Era un pomeriggio freddo, grigio, ancora invernale.

— Ada, mia cara Ada!

La fanciulla si era seduta, ma non si toglieva il cappello, e nemmeno i guanti; pareva che dovesse ripartire subito: spesso

aveva l'attitudine incerta e quasi ansiosa di chi deve andarsene subito.

— Perchè non hai avvertito? Sarei venuta alla stazione.

Ada taceva. Ad un tratto Anna ebbe l'impressione che la fanciulla soffrisse, e avesse qualche cosa da dire.

— Che hai? che cosa vuoi dirmi?

Ada si tolse i guanti e il cappello, adagio. I suoi occhi e i suoi capelli parevano più scuri nella giornata grigia: e il suo volto più bianco. Susurrò:

— Voglio dirti che è successo qualche cosa.... La mamma ha detto che non è possibile, che non permetterebbe mai. È severa, sì, ma non la credevo così dura. Mi ha detto qualche cosa che non potrò dimenticare....

La fanciulla parlava faticosamente, a scatti, con affanno; teneva sulle ginocchia le mani che tremavano. Anna non capiva: poi chiese a bassa voce:

— Vuoi bene a qualcuno?

La fanciulla accennò di sì.

— Chi è, Ada?

La voce un po' velata riprese, con fatica:

— Devi capirmi. Sarebbe un gran dolore per me se tu non dovessi capirmi.

— Chi è? Lo conosco io?

La fanciulla si pose una mano sulla fronte, e chiuse gli occhi. Rivedeva ad un tratto un paese sconosciuto, gente sconosciuta, e qualcuno che la guardava con gli occhi chiari, e brillanti come di lagrime: guardava soltanto lei, e non moveva le labbra, ma esprimeva cose che lei sola poteva intendere. Come spiegare anche questo ad Anna? Le parole reali le parvero false, come se avessero dovuto in ogni modo contrastare con tutti i suoi pensieri. E le diedero pena, perchè dovevano anzitutto esprimere la cosa più banale. Le aveva dette a sua madre, doveva ripeterle ad Anna: non era dunque possibile esprimersi in altro modo?

— È un impiegato.... è viaggiatore di una casa.... Tu l'hai visto, tu hai comprato la tua biancheria.... È povero, è proprio nulla, ma io....

Bisognava dire, dopo tante misere cose, che l'amava: la pena maggiore era l'inconfessata vergogna di dover dire questo.

Lo sentiva solo adesso, parlando ad Anna: con sua madre si era sentita più forte e più fiera. Ora tutto dipendeva da ciò che avrebbe detto Anna: non poteva più sopportare una parola dura. E poi, anche se Anna avesse voluto ragionare e persuadere, la pena sarebbe stata più grande, e la vergogna si sarebbe confessata.

Anna disse, soltanto:

— Povera Ada.

La fanciulla sollevò la testa, guardò Anna con gli occhi fermi, un po' sorpresi. Non si era aspettata quelle parole. Arrossì leggermente, susurrò:

— Ma io voglio esser felice; e tu sola puoi capire questo, Anna. La mamma dice che non posso sposare un uomo povero e qualunque: dice che certo egli crede che io abbia una dote. Ma non è vero: soltanto io lo so, Anna. È venuto dopo quel giorno: mi ha aspettato vicino a casa; e un'altra volta è venuto e mi ha parlato. Poi mi ha scritto.

La fanciulla arrossiva e impallidiva di continuo.

— Io posso esser povera, e posso lasciare la casa, la mamma, e tutto, come volevi fare tu. Ma io non penso al male. Potremo sposarci, è diverso.

Anna disse, stringendo le mani della fanciulla:

— Io capisco. Ma non riflettevo, ed era male: tu devi prima riflettere, cara.

Ada sciolse le mani tremanti, si scostò, irrigidita.

— Non posso riflettere. Tu non capisci, se pensi che io possa riflettere. Hai mai riflettuto, tu?

Anna susurrò:

— Ma non potrei pensare, Ada, che tu dovessi essere infelice.

Ada ribattè, pallida, con le labbra convulse:

— Sei forse infelice, tu?

Anna l'abbracciò, in silenzio, la costrinse ad alzarsi, a togliersi il mantello. Poi la fece sedere in una poltrona più comoda: le parve sciupata, dimagrata. La pregò con dolcezza d'esser calma, che tutto sarebbe andato bene, che certo sarebbe stata felice. Ada cominciò a ripetere, con voce monotona:

— Non posso rinunciare; io non sopporto il dolore; io non posso essere infelice.

Poi si calmò, e sorrise. Le bastava credere che Anna capiva, e non l'abbandonava.

— Domani parleremo di tutto, Ada. Ora sii calma, e non dire nulla ad Alessandro; gli parlerò io, quando vorrai. Sai, Alessandro non ha un carattere facile.

(Continua) MILLY DANDOLO.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Via Laura.[1] — Pochi libri conosco altrettanto ben fusi, organici, ben congegnati come questo. Non una pagina tra tante pagine, da buttar via (se non forse qualcuna dell'ultimo capitolo, "Pesaro", che ripete una materia già altre volte trattata da lui): non un solo aggettivo superfluo. Una prosa cristallina, finita, perfetta. Una lingua che non s'avverte neanche più come lingua letteraria, tanto è trasparente e lascia passare direttamente l'immagine al lettore come un nitido vetro. E lo stile, il solito stile di Moretti, portato qui alla sua massima robustezza, alla sua più pura espressione: casalingo, ma con un'eleganza tutta interiore d'equilibri e di riposi; vario, abbondevole, arioso, eppur non mai discosto da quella raccolta intimità, che è la più sicura caratteristica del Moretti. Euritmie, simmetrie, corrispondenze. Echi e cadenze soavissime come di ninne-nanne, che nascondono nei doppifondi il sarcasmo, l'amarezza, il veleno. E all'improvviso scoppiano via per l'aria le girandole, i razzi matti dell'umorismo, nel bel mezzo d'una pagina di sentimento, come in una pagina dell'Heine; ma qui forse con più discrezione, senza rumore e senza fumo. O piuttosto, invece di girandole, non sono queste bolle di sapone, così fragili, leggere, iridate?

E sempre poi quel tono d'esitazione, quella perplessità tra il dire e il non dire, che prolunga le vibrazioni delle parole oltre il già detto, come un rintocco di campana nell'aria immota della sera; sì che pause e silenzi son tutti gremiti di sottintesi, di reticenze, di sotterfugi. Ma come sospettarlo all'esterno, se la superficie è così liscia, levigata, senza soluzioni di continuità?

Solo una dolcezza stanca, una grazia un po' velata, una malinconia secca (come d'un paesaggio invernale insolitamente sereno) dà a questo stile la suggestione patetica d'una vecchia stampa, una chiarità senza lustro, anzi appannata, come se tutto fosse visto nell'acqua verde d'uno specchio antico.

(Resto del Carlino) FERNANDO PALAZZI.

[1] Marino Moretti, *Via Laura*. Milano, Treves editori. L. 15.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO.

7 giugno. *Roma.* La festa dello Statuto è celebrata solennemente in tutta Italia.

Parigi. Con una cerimonia grandiosa e solenne cui hanno partecipato il Presidente della Repubblica, i membri del Governo, della Camera e del Senato, ha luogo l'inumazione agli Invalidi delle ceneri dei condottieri della Guerra.

Londra. Dopo un'altra giornata di colloqui con Mac Donald e coi ministri Henderson e Graham, il Cancelliere del Reich, Brüning, e il ministro degli Esteri, Curtius, lasciano la villa dei Chequers.

8. *Londra.* Il Cancelliere Brüning è ricevuto dal Re. È la prima volta dal 1914 che un membro del Governo del Reich varca la soglia del Palazzo Reale.

Bucarest. Re Carol ha nominato il Duca delle Puglie commendatore dell'Ordine della Virtù aeronautica, che è la più alta decorazione aviatoria romena.

Bilbao. Lo sciopero di protesta organizzato dai sindacalisti dà luogo a incidenti sanguinosi nonostante l'energico intervento delle autorità.

Sciangai. Il dittatore nanchinese Ciang-Kai-Scek ha deciso di iniziare al più presto una duplice offensiva contro i banditi rossi del Yang-tse e contro i ribelli cantonesi.

9. *Londra.* In seguito a collisione con un piroscafo mercantile il sommergibile "Poseidon„ è affondato nel Mar Giallo. Le forze navali inglesi ne tentano il ricupero.

Berlino. La conferma ufficiale della prossima visita di Mac Donald e di Henderson produce una favorevole impressione.

Washington. L'uccisione avvenuta ad Ardmore, nell'Oklahoma, di due giovani studenti, E. Rubio, cugino del Presidente del Messico, e di un suo compagno, ha prodotto grande impressione in tutti gli Stati Uniti.

10. *Londra.* Il sommergibile "Poseidon„, affondato ieri in seguito a collisione con un piroscafo cinese, giace ora sul fondo del mare, a 30 metri di profondità. Otto marinai si trovano ancora nell'interno dello scafo e si teme per la loro sorte.

Lisbona. La polizia riesce a penetrare nel vivo dell'organizzazione dinamitarda, arrestando sei fabbricatori e tre lanciatori di bombe e sequestrando abbondante materiale destinato a futuri attentati.

11. *Londra.* Un comunicato ufficiale dell'Ammiragliato informa che il maltempo ha ostacolato le operazioni di sollevamento e che gli uomini rimasti nel sommergibile "Poseidon„ non hanno più dato segno di vita.

Parigi. Il Senato elegge il suo nuovo presidente nella persona di Albert Lebrun.

Bruxelles. Importanti dichiarazioni alla Camera del nuovo Presidente del Consiglio, Renklin.

12. *Roubaix.* Violenti disordini provocati dai tessili scioperanti.

Nanchino. Il ministro della Guerra, generale Ho-Yia-Tching, comandante in capo della campagna contro i comunisti, è ferito gravemente con tre colpi di rivoltella.

13. *Parigi.* Con la tradizionale cerimonia ha luogo la trasmissione dei poteri dal Presidente Doumergue, al nuovo Presidente Doumer.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile*